

# 590ª SEDUTA

## MARTEDÌ 29 OTTOBRE 1957

(Antimeridiana)

---

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

del Vice Presidente DE PIETRO

---

### I N D I C E

<p><b>Congedi</b> . . . . . Pag. 24607</p> <p><b>Disegni di legge:</b></p> <p>Annunzio di presentazione . . . . . 24607</p> <p>Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 24607</p> <p>Presentazione . . . . . 24607, 24630</p> <p>Presentazione di relazioni . . . . . 24608</p> <p>Trasmissione . . . . . 24607</p>	<p>« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2213) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):</p> <p>BARBARO . . . . . Pag. 24635</p> <p>CIASCA . . . . . 24608</p> <p>GIUA . . . . . 24630</p> <p>Russo Salvatore . . . . . 24640</p>
---	--



## Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).  
Si dia lettura del processo verbale della seduta del 25 ottobre.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Condorelli per giorni 3, Galletto per giorni 3, Gavina per giorni 3, Longoni per giorni 3, Prestisimone per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

### Annunzio di trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con il trattato di pace e dalla zona B del territorio di Trieste e delle altre categorie di profughi » (2216);

« Provvidenze a favore del personale licenziato da aziende siderurgiche » (2217);

« Organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (2218);

« Modifiche all'articolo 11 della legge 9 agosto 1954, n. 748, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (2219), di iniziativa del deputato Cervone;

« Proroga dei termini per i ricorsi e ricostituzione della Commissione centrale unica in

materia di benefici ai combattenti » (2220), di iniziativa del deputato Durand de la Penne;

« Ordinamento degli Istituti zooprofilattici sperimentali » (2221), di iniziativa dei deputati Roselli ed altri.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro delle finanze:*

« Modifiche al regio decreto-legge 27 marzo 1939, n. 571, convertito nella legge 23 giugno 1939, n. 916, riguardante la soppressione dell'imposta sui terreni bonificati e norme di perequazione dell'imposta fondiaria » (2215);

*dal Ministro della pubblica istruzione:*

« Autorizzazione della spesa di lire 15 milioni per i lavori di organizzazione del Congresso internazionale di filosofia, che avrà luogo in Venezia e Padova nel settembre 1958 » (2222).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Trattamento economico del personale aggregato degli Istituti di prevenzione e di pena » (2202), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Applicazione dell'imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo Catasto edilizio urbano » (2200);

« Determinazione dei contributi statali alle spese dei comuni di Ascoli Piceno, Bolzano e Cagliari per il servizio dei locali e mobili degli uffici giudiziari » (2203), previo parere della 2ª Commissione;

« Proroga delle agevolazioni fiscali nel settore dell'edilizia nuova e di ricostruzione » (2204), di iniziativa dei deputati Di Leo e Cottone, previo parere della 7ª Commissione;

« Agevolazioni sul prezzo del sale per l'industria casearia » (2206).

#### Annuncio di presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), dal senatore Ponti sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2213);

a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile), dal senatore Buizza sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2214).

Queste relazioni sono già state stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge sono stati iscritti all'ordine del giorno della seduta odierna.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2213)**  
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Ciasca, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Ponti, Tirabassi, Di Rocco, Caristia e Russo Luigi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, premesso che è tuttora insoluto il problema della sede della Biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele » di Roma, la cui sistemazione è vivamente reclamata da studiosi italiani e stranieri, trattandosi del massimo istituto culturale del genere;

fa voti che il Governo metta ogni migliore impegno per superare le difficoltà affinché il voto, da lungo tempo formulato, possa alla fine essere tradotto nella realtà ».

PRESIDENTE. Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Del vasto panorama che interessa la scuola e la cultura del nostro Paese, io vorrò, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, trattare solo tre punti. Lo farò ispirandomi alla bella relazione del senatore Ponti che merita alto elogio per la perspicuità, la ricchezza dei dati e le opportune considerazioni.

Il primo riguarda l'istruzione del grado preparatorio, di cui si occupa anche l'ampia e diligente relazione dell'onorevole Franceschini dell'altro ramo del Parlamento.

La scuola di grado preparatorio è argomento di estrema importanza, sia perchè essa co-

stituisce la premessa indispensabile per l'istruzione delle scuole elementari, sia perchè rappresenta il primo contatto del bambino con i coetanei e quindi con la società degli anni a venire, quando nell'età dai 3 ai 6 anni egli riceve le prime impressioni sociali, che spesso lasciano una impronta nell'animo e nel carattere di lui. Ciò premesso, s'intende che quel primo grado dell'istruzione dai 3 ai 6 anni del fanciullo fosse affermato come fondamento di tutto l'insegnamento dalla legge Casati e dalle altre leggi successive, che trattano dell'obbligo della istruzione primaria, e quindi anche dal testo unico approvato con regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577. Ciò nonostante, esso era rimasto, nel fatto, poco più di una formulazione legislativa.

Fu nel 1950 che l'onorevole Gonella, allora Ministro della pubblica istruzione, partendo appunto dal concetto che la scuola materna sta a base della piramide ed è il primo gradino dell'organizzazione scolastica italiana e ne integra il sistema, fece stanziare subito 250 milioni per « assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia », come è detto nel capitolo relativo. Quei contributi egli ottenne fossero raddoppiati nell'esercizio successivo 1951-52, furono portati ad 800 milioni l'anno dopo, e crebbero poi di anno in anno, finchè nel 1956-57 toccarono la cifra di un miliardo 131 milioni e, nell'esercizio 1957-58, un miliardo e 231 milioni (capitolo 63).

Le parole adoperate in detto capitolo intendono comprendere nella loro studiata ampiezza sia le sale di custodia che caratterizzarono inizialmente l'interesse preso all'infanzia e che tuttora esistono tra noi e sono in prevalenza in molti paesi civili, sia tutti i tipi di vere e proprie scuole di grado preparatorio. Queste, anche se inizialmente sorte per finalità assistenziali assai più che come preparazione didattica alla scuola elementare, si sono mano mano venute orientando verso l'insegnamento e si sono specializzate con caratteri differenziali inconfondibili, con proprie finalità pedagogiche definite, con loro ambienti adatti, con appositi arredamenti accuratamente studiati e costruiti, coi loro metodi scientificamente giustificati. Intendo riferirmi cioè agli « asili in-

fantili » dovuti al nostro Aporti, ai « giardini d'infanzia » dovuti al germanico Froebel; e poi alle « case dei bambini » della Montessori, aventi un loro ambiente, un loro arredamento, un loro programma di attività e di conquista del sapere e un loro materiale didattico sapientemente organizzato per il suo proficuo e razionale svolgimento, impostazione che si va imponendo nel mondo; infine alle scuole delle sorelle Agazzi, dette « scuole materne », denominazione che caratterizza felicemente la loro funzione di tramite tra la « casa », di cui la mamma è il cuore, e la « scuola », in cui cuore e mente operante è la maestra, e che, appunto per questo, è oggi la denominazione più universalmente preferita, e i cui principi, più vicini al costume di vita familiare ed espressi con minore rigore scientifico, si vanno diffondendo largamente e vanno interessando il mondo degli studiosi di tutti i paesi, suscitando esperienze interessantissime e ricche di risultati.

L'onorevole Gonella, se con proposito meditato e lungamente discusso, non volle rendere obbligatoria la frequenza alle scuole materne per rispetto al diritto della famiglia di educare i propri bambini e per non sottrarli precocemente, anche contro la volontà delle famiglie, alle cure della mamma che fosse in grado di prodigarle, volle tuttavia compiere un gesto altamente significativo proponendo la istituzione obbligatoria della scuola di grado preparatorio da parte dei Comuni nei soli casi in cui un numero determinato di famiglie ne facesse domanda, impegnandosi formalmente a mandarvi i loro bambini, purchè nella sede non ci fosse altra scuola dello stesso grado, comunque didatticamente strutturata e giuridicamente istituita.

Senza dubbio, l'obbligo di istituire la scuola materna, è indirettamente un modo per affermare il concetto nuovo dell'importanza di essa, e per porre all'attenzione del paese il problema nella sua interezza, e costituisce altresì un lodevole impegno del governo della Democrazia cristiana. Che esso abbia sottolineato la preminenza delle scuole materne e degli asili nel campo educativo, di fronte a quanti, durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, avevano trasformato le scuole materne in cucine assistenziali, è, come dicevo, la premessa per un interesse nuovo ai bambini, che

va assai al di là della loro materiale nutrizione ed è una presa di contatto ispirata da intelligenza e da amore.

Effetto tangibile di questo nuovo interesse ai più piccoli è che in questi ultimi tempi le scuole materne dalle modeste cifre degli anni più duri della guerra, sono progressivamente cresciute. Esse sono salite da 11.273 dell'anno scolastico 1950-51 a 11.692 nel 1951-52, a 13.561 nel 1952-53, a 14.344 nel 1953-54, a 14.875 nel 1954-55, a 15.368 nel 1955-56. I dati che precedono sono quelli pubblicati nell'*Annuario statistico italiano del 1956* (pag. 89) dall'Istituto centrale di statistica, che di poco differiscono da quelli pubblicati nel *Quaderno n. 3* del Ministero della pubblica istruzione, in seguito ad una rilevazione compiuta al 1° aprile 1954 dall'Ufficio degli scambi culturali e delle zone di confine. La cifra per l'anno 1955-56 è data dal Ministero della pubblica istruzione ed è a pagina 16 della relazione del senatore Ponti al bilancio dello stesso Ministero per il 1957-58. Il numero delle scuole di grado preparatorio esistenti nel 1954-55, ammontanti alla cifra predetta, comprendono anche le 1.069 della Sicilia, come è da argomentare dal fatto che esse non sono escluse dai dati fornitici dall'*Annuario statistico*, che riguardano tutta l'Italia, e come esplicitamente risulta dal riepilogo che è alla fine del *Quaderno n. 3* del Ministero della pubblica istruzione sulla « situazione edilizia delle scuole materne ». È da concludere perciò che prende una svista l'onorevole Franceschini che nella sua pur pregevole ed accurata relazione al bilancio del Ministero della pubblica istruzione succitata (pag. 37), afferma che alla cifra delle scuole materne vanno « aggiunte » quelle della Sicilia. Lo stesso onorevole Franceschini ci dà, « al presente », funzionanti in Italia, « circa 16 mila scuole materne ». Donde abbia derivata quella cifra, non è detto. Non certo dagli uffici del Ministero della pubblica istruzione e neppure dall'Istituto centrale di statistica. Quella cifra, pur così arrotondata, non ci sembra esatta, tenuta presente la normale progressione di quelle scuole negli anni a noi vicini. Anche le insegnanti sono cresciute: esse da 25.785, oltre le assistenti, per l'anno scolastico 1952-53, sono salite a 26.939 nel 1953-54, a 27.828 nel 1954-55, a 28.655 nel 1955-56. Il cammino percorso ci alimenta fervida speran-

za che si possa procedere ancora più speditamente nell'avvenire.

Si è tuttavia ben lontani della meta. Infatti, se le scuole materne sono così cresciute, in numero assai maggiore sono cresciuti i frequentanti e quelli che rimangono fuori dalla porta. L'accentuarsi dell'industrialismo e il bisogno largamente avvertito, anche in agricoltura, di utilizzare il lavoro della donna, allontanano sempre più la madre dal focolare domestico e la sottraggono alla funzione primaria dell'educazione dei propri figli, rendendo più che mai necessaria ed urgente l'istituzione di nuove e più numerose scuole materne. I bimbi dai 3 ai 6 anni che frequentano le scuole materne, da 1.012.238 nell'anno scolastico 1952-53, sono saliti a 1.043.123 nel 1953-54, a un 1.052.050 nel 1954-55, a 1.056.269 nel 1955-56. Ogni anno, dunque, un passo avanti; non dissimile, del resto, dal progresso delle scuole elementari, forse alquanto più lento di quello delle scuole secondarie inferiori e superiori. Indizi ci portano a concludere che la situazione è indubbiamente migliorata. Ma francamente non riusciamo a condividere l'ottimismo dell'onorevole Franceschini che nella sua relazione al bilancio della Pubblica istruzione per la Camera dei deputati, porta a « due milioni circa » il numero dei bimbi che frequentano le scuole materne, numero riportato anche dal senatore Ponti nella sua relazione al Senato. Come è possibile che mentre le scuole materne sono salite da 13.561 a 15.368 dal 1952-53 al 1955-56, con un aumento di alcune centinaia nel quinquennio, e gli alunni sono passati da 932.231 nel 1951-52 a 1.052.050 nel 1954-55, con un incremento nel quinquennio di alcune decine di migliaia, i bimbi frequentanti, dal modesto aumento di alcune migliaia all'anno, siano, nell'ultimo biennio, da 1.052.050 improvvisamente raddoppiati di numero, portando con sé la necessità di raddoppiare (o quasi, per il prevedibile aumento della popolazione da parte degli istituti esistenti), ambienti, arredi, attrezzature didattiche, personale direttivo, insegnante, assistente e inserviente? Non è davvero verisimile che le 15.368 scuole materne del 1955-56 avessero 1.056.269 alunni, e che le 16 mila attribuite nel 1956-57 ne avessero 2 milioni! Onde è che con una valutazione prudentiale e in attesa del conforto di cifre statistiche più pre-

cise, noi potremmo asserire che ancora oggi, forse solo un terzo circa dei piccini dai 3 ai 6 anni sono accolti nella scuola materna. Essendo circa tre milioni i bimbi dell'età prescolare, poco meno di due milioni circa sono, dunque, quelli che non hanno una scuola materna qualsiasi, anche se ridotta ad una stanza di custodia o ad un distributorio di scodelle di minestra.

Secondo un'accurata indagine condotta dal Ministero della pubblica istruzione in tutte le scuole di grado preparatorio, alla data del 1° aprile 1954 (non disponiamo di dati analitici più recenti) su 33.000 località sedi di scuole elementari, ve ne sono 17.631 completamente prive di scuola materna; e poichè di quelle 17.631 solo 7.000 circa sono sedi in cui la scuola materna potrebbe, se istituita, essere frequentata da una popolazione scolastica superiore alle 20 unità per sede, occorrerebbe, per soddisfare il fabbisogno nazionale, dotare di scuola materna almeno altre 7.000 nuove sedi. Non poche di tali sedi avrebbero bisogno, poi, non solo di una, ma di più scuole, poichè gli alunni dai 3 anni ai 6 anni sono talvolta 60, 70 od anche 100. Singolare, per esempio, il caso di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, che ha oltre 30.000 abitanti, che ha scuole secondarie fiorenti, compreso il liceo ma non ha una scuola di grado preparatorio, la quale, se fosse istituita, sarebbe frequentata da oltre 400 bambini.

E vi sarebbe infine da dotare adeguatamente di nuove scuole materne o di sezioni di esse parecchie di quelle 14.353 sedi, in cui le scuole materne già funzionano. Vi sono, infatti, località nelle quali la scuola materna esistente non è sufficiente; vi sono rioni di grandi e medie città che hanno appena una sola scuola materna. Tale, ad esempio, è il caso di Taranto, in cui esiste, nel quarto circolo didattico, una scuola di grado preparatorio frequentata da 70 alunni, mentre nel rione almeno 600 bambini fra i 3 e i 6 anni sono impossibilitati a frequentare la scuola materna.

La stessa inadeguatezza alle necessità, o addirittura vera carenza riscontriamo per quanto si riferisce al terreno scoperto di cui le scuole preparatorie sono dotate: terreno che dovrebbe non solo costituire una zona di verde ripostante e tranquilla attorno all'asilo, ma dovrebbe dar modo ai bimbi di vivere all'aperto per

godere della gioia della luce, dell'aria e del sole, i beni massimi che la Provvidenza ci ha donato, per esplicare libere e ordinate attività (giuochi, coltivazione di fiori e di piante, allevamento di animali domestici ecc.), e che dovrebbe concorrere come elemento di base per l'armonico sviluppo del fisico del fanciullo. Delle 14.353 scuole materne esistenti, 11.120 dispongono di terreno scoperto; ma spesso questo è in condizioni tali ed è così limitato, da essere insuscettibile di adeguata e razionale utilizzazione. Spesso il terreno è comune ad altri istituti, il che lo rende inadatto ad una congrua utilizzazione per i bambini. Spesso è così ristretto da essere piuttosto un simbolo: appena mezzo metro quadrato per bambino.

Anche per l'arredamento i rilievi sono ugualmente malinconici. Essendo, al 1° aprile 1954, 594.597 i posti-banco e 512.507 i posti-tavolino e cioè complessivamente 1.107.104 posti, mentre i bimbi erano 1.028.407 si poteva credere che ogni bimbo avesse il suo posto. Ma a quell'indagatore avveduto del Ministero della pubblica istruzione, che è il dottor Alessandro Sacchetto che ha condotto e diretto quell'indagine, non appare infondato il dubbio che nel numero dei posti siano compresi anche i panchetti esistenti nei refettori. Ed è poi un dato di fatto che moltissime scuole materne non hanno numero adeguato di armadi, di lavagne, di materiale didattico, di attrezzi da cucina, da giardinaggio e di altri arredi occorrenti.

Perchè? Ci domandiamo. Una delle ragioni potrebbe consistere nel fatto che il Ministero della pubblica istruzione limita, in ogni caso, la sua azione esclusivamente ad una vigilanza didattica, comunque e da chiunque siano organizzate dette scuole e comunque denominate. Delle scuole di grado preparatorio esistenti, 1951 sono comunali, 4518 sono erette in ente morale o dipendono da enti morali, 4495 sono gestite da religiosi o appartenenti ad Ordini religiosi, 3261 sono gestite da privati, appena 128 sono statali. Ora noi non ci lasciamo impressionare dalla libertà e varietà della loro organizzazione, dalla varietà grande nel metodo, nell'indirizzo didattico, nell'orientamento pedagogico. Qualunque sia quell'orientamento — froebeliano, aportiano, montessoriano, agazziano, ecc. —, quelle scuole, se or-

ganizzate adeguatamente ai bisogni, se fornite di attrezzatura e di materiale didattico qualitativamente e quantitativamente adeguato a quegli orientamenti, saranno sicuramente utili e risponderanno alle finalità cui esse sono informate. Meglio la varietà, rispondente alla varietà delle condizioni reali dell'Italia e alla varietà degli intenti educativi, che una piatta e mortificante uniformità. Sappiamo pure che funzionano bene o anche benissimo le scuole materne affidate alla iniziativa di istituti religiosi, che in questo settore si acquistano grandi benemeritenze. Lo stesso è da dire di molte scuole materne dipendenti da enti morali. Così pure non pochi sono i Comuni che hanno scuole materne davvero esemplari. Specialmente i comuni maggiori sono fieri e nobilmente gelosi delle scuole materne da essi gestite.

Ma non dappertutto in Italia le cose vanno in questo lodevole modo. Non sono pochi, infatti, i centri abitati nei quali mancano Ordini religiosi e suore che vi si dedichino con tutto il loro entusiasmo come solitamente avviene, in una missione fatta di intelligenza ed amore. Nè tutte le amministrazioni comunali pongono al primo piano le cure e i contributi delle scuole materne. Non è già perchè sia riguardato come anomalo il fatto che la scuola preparatoria continui a rimanere stralciata dall'inquadramento scolastico statale, anche oggi che le elementari sono passate allo Stato. Ma è che parte almeno di quelle 1951 scuole materne, affidate alla iniziativa dei Comuni, non possono non risentire delle condizioni finanziarie dei bilanci comunali e del maggiore o minore interesse posto alle scuole materne dall'amministrazione del comune. E siccome la spesa per le scuole materne non è fra quelle obbligatorie e i più dei comuni sono indebitati ed hanno bilanci spesso bisognosi di integrazione da parte dello Stato, o sono tali che raggiungono il pareggio soltanto accendendo nuovi debiti, è facile intendere quale nuovo danno da ciò derivi non solo alla popolazione scolastica dei più piccoli, ma anche allo stato giuridico ed economico delle insegnanti di quelle scuole materne, che si vedono poste così in una condizione di forte inferiorità di trattamento rispetto alle categorie di colleghe.

Il problema si presenta in forma altamente drammatica nel Mezzogiorno d'Italia. Dal pun-

to di vista territoriale, delle 14.875 scuole materne esistenti in Italia nel 1955 (non dispongo, per il momento, di cifre analitiche più recenti), 8001 erano nell'Italia settentrionale, 2637 nella centrale, 2788 nella meridionale, 1449 nell'insulare; cioè la sola Italia settentrionale aveva oltre 150 scuole materne in più di quelle di tutta la restante Italia. I bimbi che nel 1954-55 frequentavano gli asili in numero di 1.052.050 (al 1° aprile 1954 erano 1.028.407), erano per circa metà nell'Italia settentrionale e cioè esattamente 516.164; poco più della altra metà e precisamente 535.882 era nella rimanente Italia, e precisamente erano 162.185 nell'Italia centrale, 257.564 nella meridionale, 116.133 nell'insulare.

Anche in questo campo, noi ci troviamo di fronte le due Italie, per dirla con parola cara a quel nobile spirito accorato che fu Giustino Fortunato. Torino, Milano, Genova, Bologna hanno buoni ed anche eccellenti asili, che sono bene amministrati; la sola Torino spende per asili più di quanto spendono l'Italia meridionale e la insulare. Nell'Italia centrale il problema è abbastanza avviato, anche se vi sono ancora purtroppo notevoli deficienze. Nell'Italia meridionale e nelle isole, invece, la situazione è e rimane penosissima; appena il 17 per cento dei bambini può andare alla scuola.

Analogo rilievo per quello che si riferisce all'arredamento e all'attrezzatura delle scuole materne nelle differenti parti d'Italia, e soprattutto nel terreno scoperto di cui esse devono essere dotate. Anche qui Nord e Sud profondamente diversi. Mentre, ad esempio, lo asilo « Cesare Balbo » della città di Torino dispone di 25.400 metri quadrati per 101 bambini frequentanti e cioè di 251 metri e mezzo per bambino, in numerosi comuni del Mezzogiorno il terreno scoperto non esiste, nè è reperibile, e in molti altri si riduce a quella misura « simbolica » che abbiamo rilevato, di mezzo metro quadrato per bambino. Eppure sono figli della stessa Italia.

Questa stridente diversità fra parte e parte d'Italia trova una spiegazione nel fatto che la scuola materna è di istituzione e di frequenza facoltative, e alla sua nascita nel nostro paese è stata combattuta, perchè è parso a molti studiosi toscani, lombardi, piemontesi che essa sottraesse i bambini alle cure essenziali ed inso-



stituibili della madre nell'età in cui hanno di essa maggiore bisogno. Tuttavia essa è nata e si è diffusa nelle zone che stavano per industrializzarsi, e cioè principalmente nell'Italia settentrionale, in grado minore in quella centrale, per essere nulla o quasi in quelle meridionale ed insulare. Andamento non diverso è, come sappiamo, l'incremento dell'edilizia scolastica nelle differenti parti d'Italia.

Stando così le cose, proprio nell'Italia meridionale e nelle isole, il problema dell'assistenza infantile ha maggiore rilievo, non solo per la fittissima massa di bambini da assistere e per le condizioni particolarmente penose delle popolazioni, ma anche perchè scarsissimo è il numero di quegli istituti per bambini. Non è neppure lontanamente da pensare che le spese della costruzione, dell'amministrazione delle scuole materne e della refezione scolastica, ecc. possano gravare su quei comuni del Mezzogiorno, anche se esse passino tra le spese obbligatorie, perchè gran parte di quelli è in condizioni da non poter sopportare neppure la metà degli attuali oneri di bilancio senza l'integrazione statale.

La ineguale distribuzione delle scuole materne in Italia, se non si è oculati, potrebbe anche essere nuova fonte di sperequazione a danno di chi meno ha, e cioè del Mezzogiorno e delle isole. I contributi dello Stato, previsti dalla legge 9 agosto 1954, n. 645 sulla edilizia scolastica, non possono essere concessi che ai comuni per le scuole da essi dipendenti, essendo stata interpretata in senso restrittivo la dicitura della legge «enti obbligati» e cioè riferita esclusivamente ai comuni e alle provincie; mentre in realtà «obbligati a provvedere di edificio le scuole dipendenti» sono le «fondazioni» e le stesse scuole erette in ente morale, per il fatto che esse fanno tutt'uno con le istituzioni educative, per il funzionamento delle quali sono nate e sono giuridicamente riconosciute. Ora è chiaro che se comuni e provincie sono assenti o impotenti o pigni, non si giovano delle larghezze assicurate dalla legge.

Altra osservazione è che lo Stato, avendo stanziato per l'esercizio 1957-58 la somma di 1.231.000.000 di «contributi, premi e sussidi a scuole materne, asili», ecc., li eroghera ovviamente a scuole materne ed ad asili esistenti, non già a quelli che non esistono; chè in un

paese organizzato accentrativamente come l'Italia, è difficile, burocraticamente parlando, tener presenti istituti che non esistono e subordinare la erogazione di quei contributi, sussidi e premi esclusivamente al bisogno delle popolazioni. E siccome, ad esempio, la Lombardia, ha una scuola materna ogni 2.000 abitanti, ed una percentuale di 67,01 bambini iscritti alle scuole materne su 100 soggetti all'obbligo di frequentare; e, al contrario, la Lucania ha una scuola materna ogni 6.350 abitanti col 24,08 degli iscritti su 100 bambini obbligati; la Calabria ha una scuola materna ogni 6.600 abitanti e il 20,64 su cento obbligati; la Puglia ha una scuola materna ogni 7.500 abitanti e solo il 16,79 per cento degli obbligati, di qui deriva di conseguenza che, ove si volesse tenere conto del numero delle scuole materne e non delle necessità delle popolazioni, le regioni meno dotate di scuole materne assai meno delle altre si gioverebbero delle larghezze assicurate dallo Stato.

Quelle regioni meridionali sono appunto le più depresse, quelle nelle quali meno si può contare sulla generosità individuale e sull'iniziativa privata; quelle di più alta natalità e di più grande miseria materiale e spesso anche di più forte incuria morale e sociale. Ed ecco perchè fu altra volta suggerito che, per la distribuzione dei contributi alle scuole materne e delle altre provvidenze, si evitasse di prendere come dato di partenza lo stato di fatto attuale delle scuole materne e degli asili, ma si tenessero presenti soprattutto il bisogno, la pressione della popolazione, l'indice di affollamento dei piccoli, le possibilità finanziarie dei comuni e dei privati cittadini, senza di che non si eviterebbe l'eventualità di dare di più a chi ha meno bisogno, e di non tendere la mano affettuosa con una materna carezza ai bimbi che attendono imploranti nelle regioni più povere e bisognose.

Per eliminare queste gravi lacune nel Mezzogiorno e nelle isole, e per rispondere alle pressanti richieste che in diversa misura vengono da ogni parte d'Italia, noi esprimiamo il voto che ogni località abbia la sua scuola materna, e che là dove essa non è adeguata alle necessità o dove difetta la solerzia dei comuni, dei privati e degli enti che la gestiscono, intervenga direttamente lo Stato.

Anche limitando l'intervento dello Stato ai casi nei quali è carente l'iniziativa di altri, per apprestare la scuola materna ai bimbi d'Italia che tuttora ne sono privi è necessario un grande sforzo finanziario. Tenuto presente che il costo medio occorrente ad una sezione di scuola materna si può presumere in circa lire 4.000.000, la spesa per la costruzione delle 7.000 sezioni ora mancanti ammonterebbe a 28 miliardi di lire, cui sarebbero da aggiungere altri 2 miliardi circa per ampliamento di talune sedi esistenti e per la graduale sostituzione dei 7.991 edifici « adattati » con altri appositamente costruiti. Così l'onere complessivo si aggirerebbe su circa 30 miliardi di lire, cioè un decimo della spesa occorrente per l'assetto edilizio delle scuole elementari. È certo uno sforzo notevole; ma esso non è impossibile, soprattutto se ripartito in un numero ragionevole di anni, e se il compito di apprestare la casa ai più piccini si farà rientrare in uno dei vari piani di assistenza, che sono in corso di attuazione, dall'U.N.R.A.-Casas alla Cassa del Mezzogiorno, e se esso otterrà una particolare considerazione nella legge sull'edilizia delle scuole elementari, a datare da quella del 9 agosto 1954, n. 645 in poi. Certo è che fino a quando non si appresteranno le case per le scuole materne, è vano renderne obbligatorie la istituzione (oggi non c'è obbligo di legge per istituirle) e la frequenza. Non si possono imporre obblighi, quando non vi sono le scuole in cui quegli obblighi potranno essere soddisfatti. Se ci fossero i vani per asili, come pure se ci fossero gli edifici per le scuole elementari, assai facilmente la iscrizione e la frequenza non sarebbero così lontane da quello che potrebbero e dovrebbero essere.

Parlando di intervento dello Stato, non vorrei essere frainteso. Io non intendo già che lo Stato debba avocare a sé tutte le scuole materne esistenti, avocazione la quale, oltre alla soluzione di gravi e complessi problemi, in primo luogo di quello finanziario, potrebbe intaccare il principio della libertà dell'insegnamento, rispettato per le scuole di ogni ordine e grado. Non di avocazione intendo parlare, e meno che mai di livellamento della struttura didattico-pedagogica. Sono, come dicevo, fermamente

convinto che la varietà valga meglio della piatta uniformità, specie quando quella è determinata da impulsi nuovi come quelli avvertiti ai primi del nostro secolo, allorchè si ebbero fra noi movimenti di pensiero ed attività profondamente innovatrici nella dottrina e nella pratica della scuola per la prima infanzia. Sono convinto che la iniziativa non statale è più d'utile, più afferente alle altissime finalità assistenziali e didattiche che la scuola materna si propone. Ma là dove enti morali, Ordini religiosi, comuni, privati mancano o sono inefficienti, l'azione dello Stato si rivela, a mio parere, necessaria e può essere elemento determinante in alto grado di sicuro progresso.

A parte questa mia convinzione, è certo che la somma di lire 1.231.000.000, stanziata per le scuole materne, nonostante sia cresciuta di cento milioni rispetto all'esercizio precedente, è assolutamente impari a far fronte alle necessità attuali. Quella spesa, divisa per le 15.368 scuole materne e istituti consimili esistenti, dà circa 80.000 lire all'anno per ciascuna scuola, cioè una cifra che basta appena a far fronte al riscaldamento. E se anche non manca qualche sovvenzione da parte del Ministero dell'interno, è da notare che essa, aggiunta al contributo del Ministero della pubblica istruzione, all'evidenza è insufficiente a tenere in vita una scuola materna. E poi la sovvenzione del Ministero dell'interno è data non già a titolo di concorso per l'istituzione, ma per l'assistenza offerta a bambini quasi tutti bisognosi. Situazione di cose che è aggravata anche dal fatto che manca un piano, una programmazione nella ripartizione di sussidi e di contributi. E i contributi sono perciò dati spesso in modo che alcune scuole materne ricevono da più parti, mentre altre, poste nelle zone disagiate, avvizziscono miseramente, come piante prive di acqua e di luce.

Non meno penose sono, come dicevamo, le condizioni delle maestre giardiniere. Io sento di potere sottoscrivere l'accorato rilievo dell'onorevole Franceschini, relatore di questo bilancio alla Camera dei deputati: « Il loro trattamento è una vergogna nazionale. Queste povere educatrici, autentiche missionarie della scuola, ricevono, quando li ricevono, stipendi di 10 o 12 mila lire al mese, senza altro

riconoscimento! Sono cioè trattate molto peggio delle domestiche, pur disimpegnando compiti tra i più alti e delicati, come quello di schiudere al primo vero il sorridente intuito del fanciullo ».

Fucina delle maestre giardiniere è la scuola magistrale. Formare le educatrici dell'infanzia è compito che si fa sempre più delicato, in quanto l'educatrice materna è chiamata a svolgere quella funzione, che deve essere illuminata, sapiente e soprattutto specializzata, mediante una preparazione pedagogica, psicologica, umana e materna, che solo la specifica scuola magistrale è idonea a dare. Tuttavia quelle scuole non hanno ancora raggiunto l'auspicato grado di normalizzazione, in quanto le educatrici che si formano nella scuola magistrale sono tuttora numericamente insufficienti.

L'insufficienza numerica delle direttrici, delle insegnanti, del personale di custodia e di servizio, è fenomeno pressochè generale, che a volte presenta punte paradossali. Basti ricordare, ad esempio, la scuola di Ponte S. Giovanni, nella ricca Umbria, che è frequentata da 98 alunni ed ha una sola insegnante e due assistenti. L'asilo comunale di Piazza S. Antonio in Bari ha 585 bambini ed ha appena 7 insegnanti (in media 83 bimbi per insegnante); manca di assistenti e di persone di servizio.

Eppure è di sommo interesse preparare insegnanti particolarmente adatte a formare i più piccoli non ancora nell'età dell'obbligo, in vista dell'intento di sottrarre quella delicatissima funzione all'empirismo di persone talvolta impreparate, — salvo il caso di nidi, asili e scuole materne affidate a suore — disadatte e prive perfino degli elementari dettami della pedagogia e della psicologia infantile. È una necessità di cui si avverte di anno in anno sempre più largo ed acuto bisogno, a mano a mano che, determinatosi, finanche nelle zone depresse di ogni parte d'Italia, un più fervido ritmo del lavoro della terra, dell'artigianato e delle altre attività pratiche, le mamme sono costrette, in numero sempre maggiore, ad affidare ad estranei i loro bimbi per molte ore o per tutte le ore del giorno. Detto bisogno è, più largamente che mai, avvertito

in quella ricca riserva di elementi umani, che è il Mezzogiorno, le cui famiglie presentano una figliolanza ad alto numero.

A formare le insegnanti per le scuole materne provvedono ora, secondo la vigente legislazione, appena cinque scuole statali di metodo (Rovereto, Sacile, Fossombrone, Marcianise e Matera) e le 34 scuole magistrali riconosciute dal Ministero della pubblica istruzione in base a convenzioni stipulate a norma dell'articolo 41 del testo unico delle leggi sulla istruzione elementare, approvato con regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577.

È evidente che le sedi sono assai disugualmente distribuite nel territorio della Repubblica italiana. Finanche non pochi capoluoghi di provincia ne sono sforniti. È questa una ragione di più perchè lo Stato intervenga là dove i comuni e gli altri enti sono assenti o insufficienti.

Abbiamo voluto prospettare queste necessità soprattutto delle zone cosiddette depresse, perchè siamo fermamente convinti che, visto nella sua interezza il problema, il governo democratico lo affronterà col ritmo e l'impegno che i mezzi finanziari consentiranno. Attingiamo questa certezza dalla constatazione che vi è ora un interesse nuovo verso i più piccini, fatto di assistenza materiale e soprattutto di amore. Chè la scuola materna non solo è concepita come integratrice e miglioratrice dell'opera della famiglia e come centro di iniziative e di provvidenze atte a diffondere la coscienza educativa nella famiglia, ma è anche intesa come « scuola del bambino », secondo la sua natura, i suoi bisogni, i suoi interessi e le sue possibilità, come preparatrice alla successiva scuola del ragazzo delle elementari, ed infine, sul piano dell'interesse nazionale, come strumento efficace di elevazione morale, civile e sociale.

Fin qui abbiamo parlato della scuola materna. All'altro estremo, al gradino più alto dalla scala della scuola, è l'Università.

Elementare ed incontrovertibile constatazione è che dal 1946 in poi, non ostante le difficili condizioni del bilancio statale, con contributi straordinari e con provvedimenti di eccezione non solo si è rimediato alle distruzioni gravissime della guerra, ma l'edilizia è

stata anche rinnovata, dilata, meglio adeguata alle esigenze. La spesa prevista in 20 miliardi, in lire del 1946, per riparare i danni di guerra agli edifici universitari, è stata largamente oltrepassata; e tenuto conto della spesa direttamente sostenuta dai provveditori alle opere pubbliche, di anno in anno, nell'ambito dei rispettivi stanziamenti, si può calcolare si avvicini ai 40 miliardi. Ogni anno ha segnato un notevole passo avanti nell'edilizia universitaria. È superfluo entrare nei particolari. Chi avesse voglia di conoscerli può trovarli nel volume « *La ricostruzione delle università italiane* », pubblicato nel 1952 dal Ministero della pubblica istruzione, ricco di grafici, cifre, tabelle, illustrazioni, e, per il periodo successivo, nell'altro volume « *Aspetti di vita italiana e contemporanea* », pubblicato pochi mesi or sono dalla Presidenza del Consiglio. Molte università hanno davvero mutato faccia o la stanno mutando; nuove facoltà sono state istituite, e la loro istituzione è stata spesso preceduta e sempre accompagnata dalla costruzione delle sedi universitarie. È allo studio un piano generale la cui spesa, aggirantesi sui 60 miliardi da ripartire in vari esercizi finanziari, mirerà a risolvere nella sua interezza e in modo organico e razionale il problema della edilizia universitaria.

Come per l'edilizia, si è indubbiamente progredito anche per quanto si riferisce a contributi ordinari e straordinari per il personale, per il normale funzionamento delle università, per la ricostruzione e l'assetto del materiale didattico, per la ricerca scientifica e i rapporti culturali: le cifre, da lire 146.668.000 per lo esercizio 1942-43 erano già salite a lire 13 miliardi 424.000.000 per il 1952-53. Il differente valore della lira negli anni indicati non permette un preciso raffronto tra quelle cifre. È evidente tuttavia che la spesa nel 1952-53 è 90 volte maggiore di quella del 1942-43, ed essa è ora largamente superata.

Tuttavia, nonostante il tenace e coraggioso sforzo finanziario compiuto dallo Stato, ingenti permangono i bisogni delle università e degli istituti di istruzione superiore, sia per quanto riguarda le necessità del personale insegnante e non insegnante, assistenti, ecc., sia per quanto si riferisce alle esigenze didattiche

e scientifiche, che richiedono sempre migliori e più perfezionate attrezzature, adeguate al progresso della ricerca e della tecnica.

È vero che lo Stato si fa oggi carico anche di spese che toccherebbero alle università libere: fra le quali è, ad esempio, l'università di Camerino, che da vari e cospicui contributi statali è stata messa in grado di svolgere la sua missione culturale.

Ma il fatto è che i miliardi spesi, anche se molti, non sono stati sufficienti da un lato a rimarginare compiutamente le profonde ferite della guerra, dall'altro a far fronte alle gravi necessità dei gabinetti scientifici, degli istituti, dei seminari, delle biblioteche di facoltà e di insegnamenti o gruppi di insegnamenti. Vi sono facoltà, gabinetti, istituti, così inadeguatamente attrezzati che, se gli studenti, per mirabile accordo tra loro, volessero tutti frequentare istituti e laboratori, per i quali essi pagano speciali tasse, non troverebbero posto a sedere, nè possibilità di lavoro e di sperimentazione.

Dei docenti non dico: non pochi, tra quelli che serbano ancora la passione e il fervore della ricerca e della cultura, avvertono quotidianamente il dramma tra quello che essi dovrebbero fare e quello che la tremenda ristrettezza dei mezzi impedisce loro di fare, tra la via che dovrebbero battere per concludere fruttuosamente esperienze e ricerche, e l'impossibilità di acquistare strumenti di lavoro, apparecchi, macchine, riviste, libri, con quella larghezza che noi invidiamo ad istituti stranieri e che il progresso richiede. Quante volte, di fronte alla tenuità dei mezzi, cadono le braccia a quanti amano il sapere e la ricerca scientifica!

Nè si può dire che, mancando l'azione dello Stato, vi si sostituiscano altri enti pubblici o iniziative private. Tra noi, la cultura e la ricerca scientifica sono universitarie ed accademiche. Università ed accademie attingono e si aspettano tutto, o quasi, dallo Stato. Non solo le università statali, ma anche non poche di quelle libere, in difficoltà per ristrettezze di mezzi, contano sul contributo statale. È naturale perciò che — a differenza di quanto avviene fuori d'Italia, dove ricerca scientifica e facoltà, istituite e largamente dotate da pri-

vati gareggiano con quelle dovute all'iniziativa pubblica —, se fra noi farà difetto l'azione dello Stato, non saranno nè le università statali, nè le libere e neppure le iniziative private a destinare alla cultura e alla ricerca scientifica le non piccole somme necessarie.

Contare che i privati si sostituiscano alla carenza dello Stato, come qualcuno si augura, significherebbe, a mio giudizio, alimentare una illusione. Può darsi che, a furia di insistere, qualcosa si potrebbe ottenere dai più intelligenti e ricchi di quegli industriali che, nello sforzo di migliorare i procedimenti tecnici della loro industria, fanno oggi capo a gabinetti universitari e ad istituti statali di ricerca scientifica. Ma quegli industriali, — non ne vedo molti, in verità, — anzichè dall'intento di promuovere l'indagine scientifica, sono e saranno guidati da quanto si collega più strettamente al loro interesse aziendale e industriale, e lasceranno in ombra e privi di alimento settori di ricerca che, da un punto di vista generale, sarebbe invece interessante promuovere. Nella migliore ipotesi, dunque, solo dopo molti anni e in modo inadeguato, si potrebbe giungere ad una augurabile collaborazione fra industria e ricerca scientifica. Al contrario, cultura e ricerca scientifica hanno bisogno di interventi urgenti e massicci.

È vero che l'Italia è il Paese per eccellenza dell'arte e della cultura, e che essa ha illuminato il mondo più di una volta, e per splendide illuminazioni nei campi più diversi. Non si dimentichi però che l'Italia ha contato sempre sul mecenatismo di papi, di principi e di signori. D'altro lato, è un fatto che tra noi, oggi, il mondo della cultura e dell'arte è apprezzato assai meno di quanto si dovrebbe. Oggi una partita di sport commuove la coscienza nazionale assai più di una straordinaria scoperta, di una grande conquista, di una superba realizzazione della scienza, dell'arte e della tecnica. E poi è un fatto che la scuola secondaria è riguardata dai più non come un delicato strumento preordinato alla formazione del carattere e delle coscienze, ma come indispensabile mezzo per giungere all'impiego. Lo stesso insegnamento universitario e la laurea sono riguardati come il biglietto di ingresso per la professione e la carriera.

La responsabilità non è, dunque, del Ministro dell'istruzione, ma soprattutto del Paese, che non sente a sufficienza o non ha saputo imporre i problemi della cultura e della scuola. Se questa sia colpa della sola borghesia, la classe dirigente del passato prossimo e di oggi, non vogliamo ora indagare. Ci limitiamo a rilevare il fatto.

Dobbiamo invece rilevare — e lo facciamo con vivo piacere — che i vari Ministri succedutisi all'Istruzione e la direzione generale delle università hanno costantemente e con energia difeso il prestigio della scuola, e si sono sempre sforzati di richiamare l'attenzione pubblica italiana sui problemi e sui bisogni della cultura e del sapere.

Ma, a nostro vedere, il problema finanziario non è stato convenientemente posto nei termini opportuni nei quali esso va posto. La soluzione di esso non può essere cercata entro i normali limiti del bilancio. Le Camere compiono un lavoro di Sisifo, finchè arneggiano con le cifre degli attuali bilanci, ingenti, sì, ma divorate pressochè compiutamente dal personale. Lo stesso Ministro della pubblica istruzione, per il problema della scienza e della cultura è costretto ad attenersi all'impostazione finanziaria voluta dal suo collega del Tesoro e dagli organi da lui dipendenti. Perciò un uomo come Fermi esulò dall'Italia, non trovando nel nostro Paese, per la angustiante e tirannica ristrettezza di mezzi, possibilità di utile e conclusivo lavoro scientifico. Si era in epoca fascista, ma le cose non sono molto mutate in questo settore. Perciò il professor Pannetti, nel Senato e nel Consiglio superiore, con grido accorato, ed altri non pochi, hanno invocato per la ricerca scientifica i miliardi indispensabili. Un'eccezione — superba eccezione, dovuta ad un uomo che ai non comuni meriti scientifici aggiunge quelli organizzativi in grado altissimo, e cioè al professor Domenico Marotta — è l'Istituto superiore di sanità, sulle cui grandi benemeritenze nel campo della ricerca scientifica fui lieto di richiamare altra volta l'attenzione del Senato. Quelle benemeritenze sono state ancora una volta riconosciute nell'agone internazionale; chè è di pochi giorni addietro il conferimento del premio Nobel al professor Daniele Bovet, un ginevrino che dal 1947 ha preso la cittadinanza italiana e lavo-

ra in quell'Istituto, aiutato dall'intelligentissima ed operosissima sua consorte Filomena, figlia del grande Francesco Saverio Nitti.

Notevoli passi — è doveroso riconoscerlo — sono stati fatti per la ricostruzione culturale e scientifica dell'Università italiana. Ma non dappertutto laboratori, istituti e gabinetti sono attrezzati in modo da rispondere alle esigenze essenziali della cultura e della ricerca scientifica, anche perchè, ai danni delle distruzioni dovute alla guerra, si è aggiunta la sospensione negli acquisti per vari anni da parte di istituti e di biblioteche universitarie, mentre altri paesi, più ricchi di noi o meno danneggiati dalla guerra, proprio dalle necessità belliche hanno ricevuto nuovo impulso a progredire.

L'attrezzatura è certamente migliorata ed ampliata, ma essa non è adeguata neppure alle necessità imposte dall'accresciuto numero degli alunni.

Gli iscritti alle Università e agli Istituti superiori da 28.026, quanti erano nel 1913-14, giusta l'*Annuario statistico dell'istruzione italiana 1955*, tav. 228, pag. 270, erano saliti nel 1937-38 a 74.909, nel 1950-51 a 145.170 in corso cui bisogna aggiungere 86.242 fuori corso (i dati sono nell'*Annuario statistico dell'istruzione italiana, 1952-53*, serie 1<sup>a</sup>, vol. VI, 1955, pag. 247), nel 1955-56 a 139.014 oltre 81.205 fuori corso. Le cifre anteriori alla seconda guerra mondiale non comprendono i fuori corso, la cui rilevazione statistica è stata eseguita solo negli anni del dopoguerra, come è dato desumere dalla *Statistica dell'istruzione superiore dell'anno accademico 1926-27*, pubblicata negli « *Annali di statistica* », serie VI, vol. XI, 1933, tav. 1<sup>a</sup> pagine 364-365; ma il loro numero non era rilevante. Può darsi, invece, che la cifra odierna dei fuori corso pecchi per eccesso, comprendendovi anche studenti universitari che da oltre otto anni non hanno più sostenuto esami, categorie che, a rigore, dovrebbero essere escluse dai fuori ruolo. Gli studenti in corso sono diminuiti dal 1945-47 in poi, essendo gradatamente passati da 190.861 in quell'anno a 139.014 nel 1955-56. Ma prese le cifre degli studenti in corso e fuori corso, è evidente che essi nel 1950-51 erano più che triplicati in confronto del 1937-38; quelli in

corso erano poco più che raddoppiati. Gli studenti in corso e fuori corso del 1955-56 (complessivamente 220.219) sono aumentati poco meno che otto volte in confronto di quelli del 1913-14; quelli in corso del 1955-56 sono circa il quintuplo del 1913-14.

Di fronte a questo preoccupante aumento degli iscritti alle facoltà e agli istituti universitari, la spesa dal 1913-14 al 1950-51 è passata da lire 18.762.688 a lire 8109.470.000; cioè moltiplicando almeno per cento lo stanziamento del 1913-14 per adeguarlo al diverso valore della lira del 1950-51, è stata appena quadruplicata.

Non si può affermare che siano i professori universitari ad assorbire la maggior parte della spesa. Gli stipendi, espressi in grammi d'oro, non solo non sono aumentati dal 1913-1914 ad oggi, ma sono probabilmente diminuiti, come è stato altra volta dimostrato. E neppure si può affermare che il personale sia cresciuto eccessivamente, chè dal 1913-14 i professori di ruolo e incaricati da 1.788 sono saliti a 5.565 per il 1950-51 (488 straordinari, 1.232 ordinari a 3.821 incaricati); cioè la cifra complessiva dei docenti nelle Università pel 1950-51 è più che tripla rispetto al 1913-14; non comprendendo i 1.279 incarichi conferiti a professori universitari di ruolo, la cifra residua di 4.286 che rappresenta i docenti delle Università nel 1950-51, risulta di molto oltre il doppio del 1913-14. (I dati sono desunti dall'*Annuario statistico dell'istruzione italiana, anno 1950-51*, serie I, vol. IV, tav. 190, p. 264; e dall'*Annuario statistico dell'istruzione italiana, anno 1955*, tav. 227, p. 269).

Ricorre per l'insegnamento superiore la fortissima sproporzione notata da tutti i relatori al bilancio del Ministero della pubblica istruzione, tra spesa per il personale e la spesa per i servizi. Dal 1913-14 in poi, il rapporto tra la spesa per l'istruzione superiore e quella totale del Ministero non è certo migliorato: era del 19,66 per cento nel 1913-14; scese a poco a poco, fino a toccare il 3,89 per cento nel 1949-50. Solo negli ultimi anni quel rapporto è un tantino migliorato per effetto di più consapevole intervento dello Stato.

La conclusione è che, per le università, come per la ricerca scientifica, è impossibile far fronte alle spese coi mezzi ordinari del bilan-

cio, inadeguati anche perchè il contributo dello Stato, se è cresciuto in cifre assolute, non è invece gran che aumentato in percentuale di somme dedicate ai servizi.

Scarso assegnamento si può fare sia sui redditi patrimoniali, che non tutte le università hanno e che sono sempre esigui, sia sui contributi di enti locali o di consorzi dei Comuni, rimasti, salvo sporadiche eccezioni, pressoposti. Meno ancora vi è da contare sulle tasse scolastiche, che sono state di recente aumentate, anche se non in rapporto alla svalutazione della lira e che, ad ogni modo, non possono essere elevate oltre un certo limite.

Ed allora? Occorre, come dicevamo, fare uno sforzo straordinario attraverso i contributi erogati, in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, anche da parte dei Ministeri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, da parte del Consiglio superiore delle ricerche ed infine da parte delle associazioni interessate. Solo erogando finanziamenti adeguati alle effettive necessità, sarà dato raggiungere lo scopo di ammodernare ed integrare la suppellettile e l'attrezzatura universitaria, di assicurare una seria ricerca scientifica, capace di far fronte alle esigenze dello sviluppo del paese, accrescere le possibilità di lavoro, affinché i docenti possano essere in grado di rispondere adeguatamente a quanto da essi richiedono la scienza ed il paese, e si possano formare falangi di giovani.

Solo così si potrà far fronte alle fondamentali esigenze dello schema Vanoni e ai problemi che scaturiscono dal Mercato comune e dall'integrazione economica europea.

Se non in tutti i centri di cultura del nostro Paese, almeno nei principali occorre che si assicurino possibilità e facilità di indagini e di ricerche, specializzando determinate Facoltà verso determinate indagini. Se i mezzi non sono adeguati alle necessità di tutte le università e di tutti gli istituti superiori della Repubblica italiana, invece di avere molti centri destinati ad una discutibile ed insufficiente attività, è meglio averne di meno, averne pochi, ma opportunamente attrezzati ed organizzati. Ammetto che decongestionare le università non è facile. Lo tentò, senza fortuna, un uomo di grande animo e di forte tenacia, Giovanni Gentile. Ma è necessario che si prenda questa o

altra decisione del genere, anche se drastica ed impopolare, oppure che si trovino per tutte le università i mezzi adeguati.

Il problema della migliore attrezzatura delle nostre università è urgente, ed è tale che dalla soluzione di esso dipendono la funzionalità e l'avvenire dei nostri massimi centri di cultura. Occorre ricostituire il nostro patrimonio delle apparecchiature scientifiche e del macchinario, che è talvolta inadeguato all'incremento degli istituti, o invecchiato ed oltrepassato dal progresso scientifico.

Il problema non è certo nuovo. Esso fu impostato con molta chiarezza dal Governo della ricostruzione negli anni immediatamente successivi alla guerra. Si sperò allora di risolverlo giovandosi del fondo lire del piano E.R.P. per un fabbisogno totale calcolato in lire italiane 52 miliardi e mezzo (30 miliardi per l'istruzione superiore, l'alta ricerca scientifica, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto di patologia del libro e l'Istituto centrale del restauro; 16 per l'istruzione tecnica; 3,5 per la istruzione secondaria, classica, scientifica, magistrale ed artistica; 3 per le biblioteche).

Dire delle difficoltà e delle resistenze incontrate nell'attuazione anche di quel programma minimo, ci porterebbe troppo lontano. Chi avesse voglia di conoscerne i particolari, potrebbe ricorrere a quanto ho scritto nella relazione al Senato, che accompagna il bilancio della Pubblica istruzione per l'esercizio 1951-1952.

Da quel primo anno di applicazione del piano E.R.P. in poi, molti passi avanti sono stati fatti: anche perchè si è disposti a riconoscere quale grande contributo può essere dato dalla intelligenza, dall'entusiasmo e dalla iniziativa degli scienziati italiani. Rimane tuttavia pur sempre il problema di fondo, la cui sollecita soluzione radicale è richiesta dagli interessi della scienza e dalla ricerca scientifica. Noi abbiamo ferma fiducia che varrà ad affrontarli il governo del ministro Zoli.

Affrontarli è nell'interesse della nazione intera. Oggi come non mai, potenza e grandezza di un popolo, in pace come in guerra, sono indissolubilmente legate alla sua partecipazione attiva ai progressi della scienza e di conseguenza alla trasformazione, allo sviluppo ed alla evoluzione della vita sociale. Organizzare la ri-

cerca pura e insieme le sue concrete applicazioni. È un problema di formazione di uomini, che si affronta soltanto facendo credito allo intuito e alla genialità dei ricercatori; dei giovani non meno che degli anziani; che, in questa materia, solo chi sa dare largamente e senza nulla pretendere in immediato ricambio finisce in definitiva per ricevere assai più di quello che ragionevolmente avrebbe potuto aspettarsi. Problema di organizzazione, sia perchè la ricerca spesso implica l'impiego di tecniche così complesse e speciali, da richiedere una particolare perizia e continuo esercizio, sia perchè la ricerca, per essere condotta a buon fine, richiede l'azione coordinata e disciplinata di un grande numero di operatori impegnati nella attuazione di un unico piano di lavoro.

Tale organizzazione, difficile anche per la orgogliosa indipendenza e l'autonomia del nostro ricercatore, è appena agli inizi. Nonostante l'esistenza di un « Consiglio nazionale delle ricerche, nonchè le applicazioni, perfino la stessa ricerca pura si è arrestata quasi completamente durante la seconda guerra mondiale per mancanza di uomini e di mezzi, e soprattutto di adeguato riconoscimento; e in conseguenza si sono arretrati la preparazione e l'avviamento dei giovani alla ricerca. Sicchè quando, al cessare delle ostilità, il paese ebbe bisogno di ritrovare se stesso e di iniziare la propria ricostruzione spirituale e culturale, non solo ogni attività di ricerca era in grande difficoltà, ma si era smarrita negli ambienti responsabili perfino la nozione della sua necessità e della sua importanza nel quadro dell'attività nazionale. Fino al punto che, a 10 anni dalla fine della guerra, bisogna lottare per far entrare nella pubblica opinione questo principio elementare che, nell'attuale assetto sociale, le imprese della pace e della guerra non possono essere condotte che soltanto sulle vie di giorno in giorno segnate dai progressi della scienza e della tecnica, e che perciò qualsiasi tentativo di ricostruzione materiale e di ripresa nel campo economico e sociale sarà condannato a sicuro insuccesso, se non verrà preceduto e fiancheggiato da un congruo sforzo nel campo scientifico e culturale.

L'inadeguatezza dell'attrezzatura scientifica e dei servizi universitari crea impressioni sbagliate.

Una di queste opinioni sbagliate è che oggi troppi giovani frequentano l'università e troppi sono i laureati in Italia. È questo un luogo comune che ottiene largo credito. La verità è che, come l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione ha documentato, soltanto il 2,1 per cento del lavoro frequenta l'Università e giunge al traguardo della laurea. Se si tiene conto, come osservava il senatore Tirabassi nella sua eccellente relazione al Senato sul bilancio della pubblica istruzione per il 1956-57, che una moderna economia ha bisogno di tecnici per l'agricoltura, l'industria, il commercio e che l'amministrazione ha bisogno di ingegneri, di ricercatori, di insegnanti, non può non apparire estremamente modesta la percentuale del 2,1 per cento della popolazione italiana. Gli studenti italiani, compresi i fuori corso, sono proporzionalmente assai meno fra noi che in altri Stati civili. Nel 1952-53 erano in Italia 47,6 su 10 mila abitanti; erano invece, nel Canada 50; nell'U.R.S.S. 72; in U.S.A. ben 143. Su 20.058 laureati per il 1952-53 (cfr. *Annuario* cit. 1955, tav. 217, p. 244) si ebbero 1142 laureati in ingegneria industriale, 1133 in economia e commercio, 607 in chimica, 193 in chimica industriale, 112 in fisica, 36 in ingegneria navale e meccanica, 31 in ingegneria mineraria, 23 in scienze geologiche, 13 in ingegneria chimica, 2 in ingegneria aeronautica; totale 3.302. Aggiungendovi gli 836 laureati in ingegneria civile, 463 in scienze naturali, 444 in scienze agrarie, 136 in scienze biologiche, 25 in scienze forestali, si avrà un totale complessivo di 5.206 laureati sui quali contare per la formazione e il rinnovo dei quadri. È una bella cifra, certo; ma il loro numero è inadeguato, come è evidente, per inquadrare tre milioni e mezzo di addetti alle industrie. Si pensi, per contrario, che gli Stati Uniti immettono, ogni anno, nelle varie attività industriali non meno di 20.000 laureati nelle sole industrie.

Non è, dunque, che sia eccessivo il numero degli studenti universitari. È vero, invece, che la nostra università è inadeguata alle esigenze del popolo italiano; inadeguata come edifici, come attrezzature, come numero di cattedre e di professori; inadeguata come aiuti, assistenti, personale dipendente.

Quanto all'edilizia, abbiamo già detto e non vogliamo ripeterci. Quanto al numero dei pro-



fessori. abbiamo pure illustrato, brevemente ma con l'evidenza delle cifre, come negli ultimi decenni siano cresciuti in misura assolutamente inadeguata. Qualche esempio: il professore di latino della facoltà di lettere di Roma ha oltre 500 allievi; altrettanto ne ha il professore di italiano, perchè unica è quella cattedra, mentre alla Sorbona e all'università di Vienna vi è più di un insegnante di italiano. Nella facoltà di scienze politiche di Roma vi è un solo professore di storia politica, che rappresenta, da solo, nientemeno uno dei tre indirizzi in quell'ordine di studi. In qualche altra sede tutti gli ordinari della facoltà di scienze politiche arrivano appena a due. Non parliamo della facoltà di farmacia, che deve raccattare i propri professori ordinari da altre due o tre facoltà.

Tornando agli studenti e a Roma, il numero degli alunni universitari, che era di 12.462 nel 1935-36, è ora passato a 40 mila, compresi i fuori corso. All'affollamento della università ha contribuito anche la donna che è entrata nel pieno dell'attività sociale, alla pari dell'uomo. Pochi esempi: la facoltà di lettere e filosofia fu quasi sempre frequentata da donne; negli ultimi anni esse sono decuplicate. Nella facoltà di giurisprudenza di Roma, le donne erano 54 nel 1917-18; sono salite in corso e fuori corso a 439 nel 1945-46, a 1028 nel 1950-1951, a 1276 nel 1953-54 a 1898 nel 1955-56 (i dati sono attinti dalla Statistica dell'Istruzione superiore dell'anno 1945-46, tav. 3, n. 68, dall'*Annuario statistico dell'Istruzione italiana* 1950-51, tav. 188, p. 250, dall'*Annuario* cit. 1955, tav. 208, p. 223 e dall'Istituto centrale di statistica).

Di fronte a questo forte incremento di alunni universitari non c'è stato un aumento adeguato di edifici, di attrezzature, di professori, di assistenti, di altro personale e di servizi. Ed è proprio questo che dà l'impressione della ressa dei giovani alle porte dell'università. È vero che una certa crisi di laureati si avverte, soprattutto di quelli che hanno avuto formazione umanistica. Ma è fenomeno passeggero. I migliori, i più attrezzati riescono subito a sistemarsi. Con qualche difficoltà, e dopo qualche anno, riescono ad essere assorbiti anche i meno provvisti e i meno preparati, tanto da far dire a qualcuno che con l'abilitazione didattica, con la stabilizzazione degli incaricati, con la siste-

mazione dei ruoli transitori, si sia voluto danneggiare la scuola e si sia voluto dare una ulteriore spinta verso il basso, tanto da far parlare di « somari in cattedra », giusta l'espressione, falsa, di una recente polemica.

Questo grave aspetto dell'istruzione universitaria è in varia misura comune anche agli altri Stati, non esclusi neppure gli Stati Uniti e la Russia, dove sono lamentate ampie, preoccupanti lacune. Non c'è da rallegrarsene; ma c'è da portare rimedio.

Che nel popolo italiano si avverta il bisogno di uscire da questa angustiante situazione, è dimostrato dal fatto che, non essendo volta la università a dare una adeguata preparazione tecnica e specifica ai propri laureati, vengono sorgendo qui e là scuole private per dirigenti di aziende, alcune delle quali così accreditate da non riuscire neppure a soddisfare il 5 per cento delle richieste; scuole, ad esempio, per segretari comunali, o per agenti tributari; centri di studio e di formazione, diretti a preparare i giovani ai problemi internazionali e alla diplomazia. Orbene, scuole private e centri, dovuti all'iniziativa non statale, rivelano un chiaro bisogno e additano la via da battere.

Una di queste vie interessa da vicino il campo del lavoro. Nelle facoltà di ingegneria e di economia e commercio si insegna come affrontare i problemi più complessi della tecnica professionale; ma non i piccoli, modesti problemi quotidiani che la fabbrica o la tecnica impongono, che suggerisce l'opportuna distribuzione del lavoro fra operai e le macchine, eccetera. Ora a noi sembra che bisognerebbe adeguare gli studi a queste necessità, che non sono le necessità di un paese fortemente industrializzato, con poche grandissime o grandi industrie e con colossale organizzazione commerciale e capitalistica, ma di un paese in cui i grandi complessi industriali si contano sulle dita della mano, e pullulano invece le medie e piccole industrie con 150 o 100 o ancor minor numero di operai, le quali aziende, impotenti ad organizzare con mezzi propri le scuole aziendali ad esse necessarie, attendono invece che lo Stato organizzi tutto quanto è loro indispensabile. Lo Stato dovrebbe introdurre nelle università nuove discipline più aderenti alla pratica della professione; con che darà attuazione a quella parte del piano Vanoni che ri-

guarda l'incremento della nostra attrezzatura industriale ai fini di una maggiore occupazione operaia nelle industrie.

Ciò premesso, abbiamo appreso con interesse che l'attuale Ministro dell'istruzione, onorevole Moro si è preposto il riordinamento degli studi universitari e che di questo problema ha investito il Consiglio superiore della pubblica istruzione, al cui esame ha rimesso i numerosi voti e le proposte pervenute al Ministero. Il riordinamento didattico, ispirato all'intento di rendere più organici e funzionali i piani degli studi dei vari corsi di laurea, nel pensiero del Ministro mira anche a dare un assetto definitivo agli esami universitari, ad eliminare gradualmente il fenomeno degli studenti fuori corso, il cui elevato numero ha giustamente destato vive preoccupazioni, ad istituire discipline nuove suggerite dalla necessità di immettere nuove masse nel campo del lavoro e di formare i quadri dirigenti, e a dare infine un carattere più concreto agli insegnamenti appartenenti alle scienze morali attraverso una sistematica organizzazione di seminari ed esercitazioni.

Ora è evidente — e vi hanno insistito corpi accademici, le Camere, lo stesso Ministro — che questi propositi potranno essere attuati soltanto in rapporto ai nuovi mezzi finanziari che dovranno essere reperiti per le nuove cattedre indispensabili, per l'attrezzatura di esse e per il personale assistente necessario. Ebbene, questi mezzi finanziari non sono stati accordati. Peggio ancora: di fronte ad un incremento complessivo di lire 928.366.000 per la istruzione superiore nel bilancio di previsione della Pubblica istruzione per il 1956-57, nel solo capitolo 160 dello stesso bilancio vi era un incremento di spese obbligatorie relative al personale per lire 1.700.666.000, cioè un effettivo peggioramento nella dotazione dell'istruzione universitaria per lire 772.300.000. Di fronte al carattere negativo di questa impostazione della spesa, dove vanno a finire i propositi del Ministro della pubblica istruzione circa il riordinamento dell'insegnamento universitario e l'adeguamento alle necessità del mondo del lavoro?

Nel bilancio per l'esercizio 1957-58 parrebbe che la situazione tenda a migliorare, essendo aumentati di lire 3.825.500.000 i capitoli della

spesa per l'insegnamento universitario in confronto del bilancio dello scorso esercizio. È una illusione; chè l'incremento della spesa è quasi totalmente assorbito dall'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 19, sul trattamento economico degli statali (1).

Il terzo ed ultimo punto sul quale vorrei dire qualche parola, è relativo alle biblioteche.

Tante volte se ne è discusso! E chi parla ha la responsabilità di aver richiamato anni addietro l'attenzione del Senato. Io non vorrò oggi abusare, ancora una volta, dell'attenzione del Senato, ricordando che biblioteche ed archivi rappresentano un patrimonio inestimabile della Nazione: i 203 tra archivi di Stato e notarili hanno oltre un milione di pergamene e circa 7 milioni di filze, buste e volumi di atti cartacei; i 3.000 archivi comunali e i 1.372 archivi di altra natura hanno una consistenza ingente, se pure tuttora da accertare; le 32 biblioteche pubbliche governative e quelle dei monumenti nazionali custodiscono 14 milioni di volumi ed opuscoli, 36.000 incunaboli e 130.000 manoscritti; le 1.256 biblioteche non statali hanno 21 milioni di volumi ed opuscoli, 32.000 incunaboli e 207.000 manoscritti.

Voglio piuttosto sottolineare che dappertutto biblioteche, istituti scientifici e di cultura, accademie hanno sempre rappresentato e tuttora rappresentano un punto di collegamento, un mezzo precipuo di istruzione e di cultura. Perciò la loro distruzione e i danni fortissimi dovuti agli eventi bellici, gli incendi, i saccheggi, le rapine, la distruzione delle mura, degli arredi, dei libri, hanno rappresentato una grave crisi nella cultura, l'interruzione di quella diffusione dei lumi, che la presenza del libro, della biblioteca e della società di cultura rappresenta e garantisce. Anche quando non si trattava di biblioteche storiche, di biblioteche legate a grandi nomi di fondatori, di donatori e di mecenati, o di biblioteche e di accademie dalla sede decorosa, spesso monumento nazionale, dalle scaffalature maestose, opera di celebri artefici, ma di biblioteche recenti e modeste,

(1) Mentre rivediamo le bozze del presente discorso, apprendiamo che il ministro Moro ha ottenuto dal Tesoro nuovi fondi ed ha presentato quattro disegni di legge sullo stato giuridico ed economico dei titolari, degli assistenti, del personale non insegnante dell'università, del personale scientifico degli osservatori astronomici e dell'osservatorio vesuviano.

dovute alla tenacia, ai sacrifici e all'attaccamento per l'istituto municipale e pel natio loco, il danno patito, anche se non concretabile in una somma di milioni — spesso tuttavia la perdita assommò anche a molti milioni —, ha rappresentato come un naufragio, come la morte di persona cara, come la fine di qualche cosa che faceva parte del nostro spirito, del nostro passato di cultura e di devozione all'arte, come pegno della nostra vita dello spirito anche per l'avvenire.

Di fronte a tanta rovina per miliardi di lire, di fronte a quanto in breve tempo era distrutto e che era costato secoli di cure e di spese, la prima impressione fu di sconforto. Fu quello stesso sgomento che prese gli italiani tutti all'indomani di una guerra sanguinosa, che aveva gettato nella fornace ardente tanti tesori di cultura e di arte. Eppure l'amore per il proprio paese e l'amore per la cultura presero ben presto il sopravvento. Più gravi erano state la distruzione e la rovina, più tenace fu la volontà di risorgere.

La ricostruzione delle biblioteche, iniziata anche prima della fine delle ostilità, e che fu dapprima stentata, ristretta soltanto al rafforzamento delle mura e degli scaffali pericolanti e al recupero del materiale disperso, si venne intensificando a mano a mano che si rendevano disponibili mezzi adeguati più ampi e venivano coordinati gli sforzi guidati dalla convinzione che era in gioco l'onore del paese, e quando apparve evidente a tutti che il sollevarsi con energia anche in questo settore dallo stato di prostrazione significava aumento del nostro prestigio nazionale dinanzi al mondo.

L'opera della ricostruzione, ripartita su ogni parte del territorio nazionale, ha avuto per metro l'entità del danno patito. L'area delle rovine e delle perdite si è andata in pochi anni restringendo in modo confortevole. Non soltanto si sono venuti riparando i danni subiti, ma si è pure mirato a rendere le sedi più decorose, a rimodernarne ambienti e scaffali, tentando di agire in profondità anzichè in superficie, anche in quella parte che è la più delicata delle biblioteche, cioè nella ricomposizione e nell'ordinamento delle raccolte e dei loro strumenti di ricerca, nell'integrare con intelligenti acquisti, fin dove era possibile, interi fondi

adunati con gusto e discernimento in tempo di pacifica erudizione, e nel colmare le lacune disgraziatamente prodotte dalle distruzioni belliche e dall'isolamento causato dalla guerra. Documento della ripresa in questo settore della cultura italiana è la legge 7 febbraio 1952, n. 82, che ha stanziato la spesa di cento milioni all'anno per apprestare un catalogo unico delle biblioteche italiane. Cento milioni, versati non già, com'era da ritenere, soltanto nei primi anni nei quali occorreva impostare il lavoro ed acquistare i macchinari indispensabili, ma dati ogni anno, e per tempo indefinito, rappresentano uno sforzo davvero cospicuo in un settore nel quale, come diremo fra breve, prevale il criterio della stringata economia. Tuttavia l'iniziativa, reclamata dagli studiosi, quando sarà tradotta in realtà — e noi vivamente auguriamo che lo sia entro un ragionevolmente breve giro di anni, ed in questo senso dovrà essere riformata la legge che dovrà pure decentrare di parecchio la pingue cifra di 100 milioni all'anno, ora stanziata senza limiti di tempo — varrà a riparare al grave inconveniente di avere troppi cataloghi, ed offrirà un eccellente strumento di lavoro, che consentirà di utilizzare rapidamente e di valorizzare le biblioteche italiane a somiglianza del catalogo collettivo delle 103 biblioteche di Germania, dei cataloghi delle biblioteche di Parigi, del Museo Britannico e della « Library » di Washington.

Nel vasto lavoro di ricostruzione, di sistemazione e di organizzazione delle accademie e delle biblioteche, la omonima Direzione generale ha dimostrato costantemente la massima sensibilità ai più delicati problemi ed alle più urgenti necessità, ed ha speso con intelligenza. Ma forse in nessun altro settore, come in questo delle accademie e delle biblioteche, la falciatura dei fondi è stata più che mai grave; è stata spesso tale, da compromettere addirittura, e in ogni caso da limitare, le finalità essenziali degli istituti predetti.

Quanto affermiamo trova conferma nelle cifre del bilancio. Non me ne voglia il Senato, se mi soffermo un istante. Prendiamo le mosse dall'esercizio finanziario 1953-54. In quell'esercizio, di fronte a 239.156 milioni in cifra tonda di spesa complessiva del Ministero della pubblica istruzione, la spesa per accademie e biblioteche ascendeva a 1.383 milioni

cioè essa era appena lo 0,5 per cento degli stanziamenti totali destinati alla pubblica istruzione. Con questi fondi si doveva far fronte, come ricorda anche il senatore Ponti a pagina 64 della sua diligentissima relazione, alle spese seguenti: a) personale delle biblioteche governative e delle soprintendenze bibliografiche; b) arredamento e funzionamento delle biblioteche governative e mostre bibliografiche; c) biblioteche non governative; d) accademie ed enti culturali; e) edizioni nazionali ed altre pubblicazioni a carattere periodico.

È interessante notare che mentre il bilancio dell'Istruzione cresceva progressivamente dai 239.156 milioni dell'esercizio finanziario 1953-1954 ai 242.098 milioni per il 1954-55, le spese per le accademie e biblioteche passavano, invece, a 1.228 milioni, cioè diminuivano di 155 milioni. Eppure, in quell'anno, non solo non era affatto ultimata l'imponenza della ricostruzione dei fabbricati rovinati dagli eventi bellici e dalle nuove costruzioni rese urgenti da necessità nuove e indilazionabili, ma si imponeva anche e si accentuava l'opera dell'organizzazione strutturale e funzionale delle biblioteche e delle accademie, dell'acquisto di scaffali e di materiali librari, e la necessità di messa a punto soprattutto delle biblioteche che, a causa della guerra o per altri motivi, erano rimaste per grande parte arretrate e fuori delle correnti vive della cultura contemporanea.

Dall'esercizio finanziario 1954-55 in poi, cresciuta la spesa complessiva per il Ministero della pubblica istruzione da 242.098 milioni a 258.774 milioni per il 1955-56, a 306.233 milioni per il 1956-57, a 379.641 milioni per il 1957-58, corrispondentemente le spese per accademie e biblioteche sono cresciute da 1.228 milioni a 1.277 milioni nel 1955-56, a 1.724 milioni nel 1956-57, per ridiscendere però nell'esercizio 1957-58 a lire 1.714 milioni, presentando una diminuzione di 10 milioni.

Può fare una certa impressione che si sia avuto un incremento di circa 450 milioni nello esercizio finanziario 1956-57, in confronto di quello precedente 1955-56. L'incremento della spesa è in parte grandissima dovuto all'aumento degli stipendi e delle retribuzioni, degli oneri previdenziali, dei premi, delle presenze,

del compenso straordinario, di compensi speciali; è dovuto insomma a spese del personale o anche al diverso modo di inquadrare il personale, come ha giustamente osservato il senatore Ponti, e come risulta dalle tabelle riportate a pagina 66 della sua relazione. È il personale che incide per circa il 50 per cento sugli stanziamenti destinati alla Direzione generale accademie e biblioteche. Non è, ripetiamo, un ampliamento di organico, portato a livello tale da assicurare un migliore funzionamento delle biblioteche. Eppure di personale numericamente più adeguato c'è bisogno per le nostre biblioteche, se si tiene presente che il personale di tutte le biblioteche governative italiane è, valga l'esempio, uguale numericamente a quello della sola biblioteca nazionale di Parigi.

Per le biblioteche pubbliche governative e per le soprintendenze bibliografiche, la spesa che era di lire 229.700.000 nel 1953-54 e nel 1954-55, è salita a lire 249.700.000 nel 1955-56, cifra che si è mantenuta costante fino all'esercizio in corso 1957-58. Ora, è vero che per la spesa relativa al funzionamento delle soprintendenze bibliografiche (locali, mobili, acquisti di pubblicazione) e alla stampa dei repertori nazionali, delle opere moderne italiane e straniere, ascendenti a lire 32.000.000, sono stati istituiti appositi capitoli (sono i 185 e 189 dell'esercizio 1957-58). Ma è anche vero che, a carico delle biblioteche governative (capitolo 184), rimangono oneri troppo gravosi ed impegnativi, quali quelli per uffici e mostre bibliografiche, acquisto, conservazione e rilegatura di libri, di documenti, di manoscritti e di pubblicazioni periodiche, acquisto di raccolte bibliografiche, oltre alle spese per la biblioteca di Gerolamini di Napoli e per il funzionamento della biblioteca del Ministero e dell'Istituto di patologia del libro. Compiti, dicevo, troppo importanti e troppo molteplici, onde è più che giustificato il lamento del senatore Ponti, conforme del resto a quello dell'onorevole Franceschini, relatore del bilancio alla Camera dei deputati, circa la inadeguatezza dei mezzi per attingere quei compiti essenzialissimi agli studi e alla cultura. Somme che, rimaste immutate dal 1955 in poi, appaiono tanto più sproporzionate al fabbisogno, se si tiene presente la svalutazione della nostra moneta e il costo

sempre maggiore dei servizi di cui ha bisogno una biblioteca, quali fornitura di energia elettrica, forza motrice, riscaldamento, manutenzione, riparazione e adattamento di locali, nuove scaffalature, spese per telefoni, cancelleria, eccetera.

Nonostante questa stringatezza di mezzi, sento in coscienza di potermi associare anche io all'elogio che il relatore tributa alla solerzia, all'oculatazza, agli sforzi compiuti dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche, non solo per proseguire l'opera di ricostruzione degli istituti che subirono danni a causa di eventi bellici (opere murarie e arredi), ma anche per lavori di ampliamento e sistemazione di nuovi magazzini librari e per trasformare e adattare sale di lettura, sale di consultazione, sale per cataloghi, i quali ultimi sono stati opportunamente riordinati, allo scopo di renderli più rispondenti alle esigenze; ed infine speciali provvidenze adottate per la migliore conservazione del materiale raro e di pregio, di codici, di incunaboli, di manoscritti, di miniature, ecc. che costituiscono il vanto delle nostre biblioteche.

Dovunque si trattava di lavori che non importavano grossissime spese, l'opera della Direzione generale delle accademie e biblioteche è stata solerte, oculata, piena di iniziative e di intelligente fattività. Ad essa ha corrisposto lo spirito di abnegazione e di sacrificio del personale delle biblioteche, anch'esso insufficiente rispetto alle sempre crescenti richieste degli studiosi.

Ma quando si è trattato di ricostruzioni di più largo respiro, di lavori che importavano maggiore spesa, là si è rivelata nel modo più chiaro l'assoluta insufficienza dei mezzi forniti dal bilancio. A rappresentare questa situazione di cose giova l'esempio della Biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele » di Roma, cioè del massimo istituto di cultura del genere esistente nella Repubblica italiana. Le lacrimevoli condizioni di essa, più volte segnalate nel Senato e alla Camera dei deputati, nella stampa e in congressi di bibliotecari e di uomini di studio, si sono venute aggravando in questi ultimi anni per lo straordinario ammassarsi del materiale che, non avendo possibilità di collocazione, giace tuttora ammucchiato, non inventariato e non schedato e per-

ciò non accessibile agli studiosi. Problema antico quello della Biblioteca nazionale centrale di Roma, risalente, si può dire, al tempo della sua fondazione, cioè al tempo di Ruggero Bonghi. Se ne parlava negli anni, ormai tanto lontani, della mia prima giovinezza. Se ne è continuato a parlare in periodo fascista, allorchè il ministro Fedele sembrava avesse pronto un disegno di legge, da attuare con quella rapida immediatezza, che la dittatura fascista poteva lasciar sperare. Se ne è continuato a parlare in questi ultimi anni; e ai lavori della commissione, nominata dal ministro Segni, allora alla Pubblica istruzione, per lo studio dei provvedimenti più idonei per risolvere il problema della sede di quella biblioteca, sono seguite discussioni e proposte e polemiche non poche e non brevi, senza che però il problema concreto abbia fatto un passo avanti. Ora siamo al punto che il Ministero della difesa, cui è assegnato in uso l'area di Castro Pretorio, di proprietà del demanio dello Stato, nella quale si è sostenuto di costruire al più presto la biblioteca e ne è stato redatto apposito progetto, intenderebbe cederla solo a patto di fare un grosso affare e di ricavare molti miliardi, da destinare non so a quali precise finalità. Intanto quella vasta area di Castro Pretorio comincia ad essere sbocconcellata, che in questi ultimi tempi una buona fetta è stata venduta all'asta, ed altre zone si dice siano prossime ad essere vendute dal Ministro della difesa alla privata speculazione. Il nostro timore è che la speculazione privata finisca per involare anche quest'ultima area, che è stata indicata come indispensabile e indubbiamente la più acconcia per la sede della futura biblioteca nazionale centrale di Roma, degna della nobile tradizione degli studi e dell'Italia.

Il caso della « Vittorio Emanuele » è, si può dire, quasi singolare fra le nostre massime biblioteche italiane. Per fortuna, non altrettanto è da dire della nuova biblioteca di Torino, i cui lavori in piazza Castello, se le nostre informazioni sono esatte, avranno inizio fra breve.

Non è soltanto questione di locali, ma anche di funzionalità. Il che appare chiaro, se si tiene presente che nel decorso esercizio finanziario, in acquisto di pubblicazioni (libri e ri-

viste) per tutte quante le biblioteche governative si sono spesi circa 67 milioni di lire, somma apparentemente cospicua, ma nella realtà assolutamente inadeguata, ove si ponga mente alla urgente e ormai non più differibile necessità per le biblioteche stesse di aggiornare, con la moderna produzione libraria italiana e straniera, le insigni raccolte da esse conservate, e ciò avuto riguardo anche alle gravi lacune causate dalla forzata interruzione degli acquisti imposta dalla guerra.

Perchè possa valutarsi in tutta la sua gravità la delicata situazione in cui si trovano oggi i nostri istituti bibliografici, basterà citare come esempio il caso, altamente significativo, che le due biblioteche nazionali centrali, quelle di Roma e di Firenze, possono disporre complessivamente, per il servizio degli acquisti, di poco più di 10 milioni di lire, là dove occorrerebbe, invece, per il loro effettivo fabbisogno, una somma non inferiore a 70 milioni di lire. Esse, infatti, per non decadere dal loro rango e per non venir meno alla loro funzione, dovrebbero essere poste in grado di potenziare al massimo gli acquisti di materiale librario. Questi, per la ristrettezza dei fondi disponibili, si riducono ora, quasi esclusivamente, all'aggiornamento delle cospicue classiche collezioni straniere, iniziato nel passato, e delle opere di linguistica, di archeologia, di storia, di letteratura comparata, di diritto, di scienze pure. Le nazionali centrali avrebbero, invece, l'obbligo di acquistare anche la produzione straniera monografica più moderna e meglio rappresentativa nel progresso delle scienze in ogni campo. Si aggiunga che, per la frequenza fortemente aumentata da parte di studioso di ogni livello di cultura, per il ritmo vivissimo dei servizi del prestiti interno e soprattutto esterno ed internazionale, esse dovrebbero acquistare una seconda copia delle più importanti pubblicazioni italiane, con speciale riguardo a quelle di carattere scientifico.

Se questa è la situazione delle cosiddette biblioteche governative, che non so perchè non debbano piuttosto avere l'appellativo di « statali », non migliore è certo quella delle biblioteche pubbliche non governative, sulle quali non diremo parola, per non rendere più lamentose le nostre geremiadi su questo capitolo di bilancio.

Cure particolari sono state rivolte alle biblioteche dei capoluoghi di provincia, specie per ciò che concerne l'incremento del patrimonio librario. Anche in questo la Direzione generale delle biblioteche ha fatto del suo meglio per convincere i comuni interessati a tenere in onore e ad incrementare questo patrimonio della cultura nazionale.

Ma il problema delle biblioteche dei capoluoghi e dei comuni, e cioè soprattutto quello della diffusione del libro e della cultura attraverso la biblioteca, va oltre il campo che è proprio della Direzione generale delle biblioteche, e dev'essere attentamente studiato in collegamento con la Presidenza del Consiglio che si occupa della diffusione del libro, e con l'Ufficio dell'istruzione popolare, che va organizzando biblioteche volanti, centri di lettura, bibliobus. È augurabile che le varie iniziative in corso ed altre che si potrebbero promuovere, siano studiate organicamente e in stretta connessione tra loro, in modo che esse non vengano ad essere intralciate, nè costituiscano inutili doppioni di altre intraprese in settori limitrofi. La collaborazione sotto l'egida del Ministero della pubblica istruzione e con la Direzione generale che per ragioni di competenza è la più vicina e idonea, risulterà salutare e molto probabilmente concorrerà a meglio affrontare il problema comune che è di diffondere, attraverso la biblioteca, il libro, la cultura e di ingentilire gli animi.

Procedendo a gradi, occorre anzitutto fare in modo che ogni capoluogo abbia una biblioteca aperta al pubblico. Esiste, è vero, la legge del 23 aprile 1941, n. 393, che fa obbligo ai capoluoghi di istituire una biblioteca pubblica a spese dei comuni e della provincia. Ma tale obbligo è rimasto talvolta lettera morta, e bisogna ravvivare e rendere operante l'imperativo della legge. E poi il vantaggio culturale che può derivare dall'avere una biblioteca, non può e non deve essere limitato soltanto ai capoluoghi di provincia, nè la cultura e la riconosciuta necessità di avere a portata di mano i libri, può essere riservata soltanto alla popolazione del capoluogo, ma deve diffondersi fino alle ultime capillarità degli aggregati umani della nostra Repubblica. Noi siamo perciò dell'opinione che non solo si riapra

l'iter legislativo di un disegno di legge del 1943, approvato anche dal Tesoro, il quale stabiliva che, a datare dal 1° luglio 1943, le biblioteche dei capoluoghi di provincia passassero allo Stato, che ne avrebbe curata la continuazione e l'aggiornamento, ma anche in tutti i comuni, almeno di una certa entità di popolazione (10.000 o 15.000 abitanti), sia compito dello Stato la istituzione di almeno una biblioteca. Cioè come lo Stato riconosce suo dovere dotare i comuni delle scuole necessarie, così si accoli, dove siano carenti comuni e provincia, l'iniziativa, salvo a chiamarli uni e l'altra a concorrere ad almeno una parte della spesa. Su questo punto mi riservo di presentare apposito disegno di legge.

BOSIA. Scusi, senatore Ciasca, ma a suo tempo con degli accordi fra i Comuni si costituirono i cosiddetti « consorzi per le biblioteche », che hanno lo scopo di rendere possibile l'uso dei libri delle biblioteche provinciali a tutti i Comuni.

CIASCA. Non sempre però l'uso dei libri è possibile ed agevole, specie là dove sono centri, anche importanti, che distano dal capoluogo sei, sette ore di autocorriera. Inoltre vi sono anche dei limiti nel prestito dalla biblioteca provinciale. Spesso proprio i libri più ricercati non sono dati in prestito e sono rilasciati solo per la consultazione in sede.

Concludendo, anche a costo di ripeterci, noi chiaramente affermiamo che la funzione fondamentale del libro, quale mezzo di istruzione, di cultura, di informazione e di educazione, postula una revisione completa della legislazione bibliotecaria, sia che le biblioteche appartengano allo Stato, sia che appartengano agli enti locali e agli enti morali; legislazione aggiornata secondo le moderne esigenze degli studi, della ricerca e della lettura in genere; conservazione, funzionalità, incremento adeguati agli scopi che nella loro varietà le biblioteche sono chiamate ad assolvere.

La straordinaria ricchezza del nostro patrimonio bibliografico antico, sia manoscritto che a stampa, dovrà essere non soltanto rigorosamente conservata e tutelata, ma resa altresì agevolmente disponibile agli studiosi ed ai lettori. L'ausilio del libro è valido strumento

per la diffusione dell'istruzione e della cultura; ma non va dimenticata, d'altro canto, l'impossibilità per la quasi generalità dei cittadini di provvedersi per conto proprio di un tale ausilio, anche, talvolta, nei limiti più elementari. Di qui l'obbligo dello Stato e degli enti autarchici di fornire alla comunità questo fondamentale servizio, sullo stesso piano dell'obbligo che essi hanno di provvederla di istituti di istruzione di ogni ordine e grado. Il libro è l'elemento indispensabile della scuola e dell'istruzione. E poichè ogni cittadino ha eguali diritti di istruirsi, di elevarsi professionalmente e spiritualmente, il servizio dovrà raggiungerlo in qualunque parte del territorio dello Stato egli si trovi e in qualunque condizione egli sia chiamato a vivere e ad operare.

Numerose iniziative sono sorte ed invero assai lodevoli al fine di portare il libro in ogni ceto e in ogni parte del territorio nazionale. La massima parte delle iniziative è finanziata dallo Stato. Ma esse sono spesso troppo legate tra loro e troppo autonome, perchè dipendenti da direzioni generali diverse o addirittura da Ministeri diversi, le quali e i quali operano a compartimenti stagni. Se non l'unificazione, si impone, come dicevamo, un coordinamento della loro azione.

Giacchè l'ora urge e molti sono gli iscritti a parlare sul bilancio della pubblica istruzione, facciamo punto sui problemi concreti e concludiamo con un'osservazione di carattere generale.

È venuto oggi di moda parlare di crisi della scuola, e di crisi tale da compromettere tutto il nostro sistema scolastico e da intaccare il patrimonio spirituale della Nazione.

C'è dell'esagerazione. Intanto un confortante dato di fatto è che anche la scuola e la cultura, come tanti altri aspetti della vita italiana, si sono rifatte da quella situazione dolorosa in cui la sconfitta aveva fatto piombare il Paese. Scuola e cultura sono risorte materialmente e moralmente. Ricostruzione materiale: negli edifici, nelle strutture, nell'attrezzatura, nei servizi, nella funzionalità. Ricostruzione morale: anzitutto di personale, spesso disperso e logorato nel corpo e nello spirito, sbandato ideologicamente, come era tutta la Nazione all'indomani della sconfitta, angustiato da diffi-

coltà economiche, con ripercussioni psicologiche e morali, sulle famiglie e sulla società, facili ad immaginare: di ragazzi, orfani o disorientati, da recuperare nella vita sociale, di giovani disanimati; e poi di pubblico da interessare al libro, al nostro patrimonio artistico, alla cultura, e, prima ancora che al sapere, alla fiducia in sè stessi, negli altri e nella patria. Altro dato confortante è che oggi assai più breve è il distacco fra la scuola e la pubblica opinione del paese. Oggi larghe zone della classe dirigente, tanta parte del pubblico (genitori ed alunni) si interessano ai problemi vivi della scuola italiana. Basta ricordare, per non dire altro, le numerose iniziative prese dal Ministero della pubblica istruzione, da enti pubblici, da privati per la lotta contro l'analfabetismo, per la diffusione del libro, per la istruzione popolare, per quella tecnica e professionale; basta ricordare con quanta energia sono entrati in gara la Presidenza del Consiglio, i Ministeri dell'agricoltura, dell'industria, del lavoro e della previdenza sociale.

C'è tuttavia ancora molta strada da percorrere. C'è ancora da lavorare per dissipare alcune zone d'ombra, alcune prevenzioni o pregiudizi contro la scuola statale e non statale, perchè la scuola senza aggettivi sia e venga riguardata o ritorni ad essere riguardata quale elemento centrale e formativo delle correnti attive, spirituali, politiche, produttive e culturali della Nazione.

È tuttavia vero che un certo disagio nella scuola esiste. Disagio di uomini, di sistemi e di metodi.

Di uomini, anzitutto; ed è di insegnanti inadeguatamente retribuiti, e perciò spesso costretti, con duro e umiliante lavoro, a dover cercare altrove i mezzi indispensabili alla sussistenza per sè e la famiglia. È disagio di uomini di studio e di scienziati, che trovano i mezzi elargiti troppo inadeguati alla loro nobile passione per la scienza. Lo Stato non può, non deve rimanere a lungo sordo alle giuste istanze dei propri insegnanti e dei propri studiosi. E neppure coloro che gestiscono la scuola non statale, possono durare nel tristo ed antisociale metodo di sfruttamento dei professori con stipendi di fame. E se la Congregazione dei Seminari, dietro la parola autorevolissima del Pontefice, ha dato ordini tassativi perchè

le scuole tenute dai religiosi diano ai loro professori, ecclesiastici o laici, retribuzioni adeguate alle necessità personali e familiari, è tempo che su questa strada si pongano anche i gestori laici delle scuole non statali.

È disagio anche di alunni. E non già perchè essi si affollano in troppi alle porte della scuola, sicchè la scuola risulti pletorica. Questo affollarsi di giovani alle porte della scuola non è, a nostro parere, un male. Se la scuola è dispensatrice di sapere, cioè di valori e di virtù, c'è da essere lieti che siano sempre più numerosi coloro i quali sentono il bisogno di sollevarsi su un più alto piano di virtù spirituale. E poi è incontenibile il moto dal basso, dalle categorie più modeste verso quelle più elevate, ascesa di cui la scuola è strumento e coefficiente sicuro. Ed è anche socialmente utile, come quello che dà nuova linfa alle classi dirigenti, le quali hanno così modo di rinnovarsi ed arricchirsi di nuove esperienze. Ciò premesso, il problema non è già, a nostro parere, quello di adottare delle misure per respingere drasticamente o ridurre la folla degli alunni pulsanti alla porta della scuola, o dare loro una istruzione qualsiasi, ma di mettere la scuola in grado di poter meglio accogliere tutti gli alunni, e tutti avviarli, attraverso un'opera selettiva ed orientativa, verso le strade che sono più propizie a ciascuno.

Il rimedio alla cosiddetta crisi della scuola non consiste, dunque, nel riportarla a quella che era nel « buon tempo antico », limitandola cioè a pochi privilegiati favoriti dalla fortuna. Il bisogno della cultura si è ora universalizzato, ed ogni giorno più se ne avverte la necessità, in rapporto al progresso degli studi, delle scoperte tecniche e delle macchine, le quali ultime, mentre sgravano l'uomo di quel lato bestiale che presentava la fatica a braccia di un tempo, richiedono più intelligenza. Occorre, invece, moltiplicare le scuole — non quelle a tipo classico, che dovrebbero rimanere sempre scuole per pochi —, ma quelle tecniche e professionali, articularle nel modo migliore possibile, richiesto urgentemente dal progresso della tecnica, e renderle del tutto migliori, nel senso cioè che esse più che impartire fredde e aride nozioni, mirino anche alla formazione di quei grandi valori spirituali ed umani, che sono alla base di qualunque sapere e dell'ordina-



ta convivenza sociale; migliorarle nella loro organizzazione, per renderle sempre più efficienti, accoglienti e più sollecite dei loro allievi; migliorarle in un ambiente di libertà, senza di che non solo il disposto della nostra Carta costituzionale, ma anche l'intento di formare le coscienze, fallirebbe in pieno.

E se non tutti i giovani capaci e meritevoli hanno i mezzi indispensabili per poter proseguire gli studi, è interesse dello Stato, cioè della collettività, propugnare ed attuare uno dei punti programmatici più suggestivi e di maggiore interesse sociale: realizzare completamente, nel campo della scuola, l'eguaglianza dei punti di partenza per tutti e assicurare per tutti la possibilità di ascendere fino ai gradini più elevati della scala sociale, indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali di ciascuno.

È interesse della collettività che sia attuato il programma d'azione della mobilità sociale già messo a fuoco dalla Democrazia cristiana; programma che se è utile e salutare in quanto rompe quella rigidità di strutture sociali che è uno dei fattori di arretratezza economica, è nello stesso tempo non una meta, ma uno strumento per raggiungere lo scopo della elevazione e del perfezionamento della persona umana.

Ad attuare quel programma, nessun altro partito politico noi riteniamo più adatto quanto quello che dalla democrazia e da Cristo prende nome. La Democrazia cristiana, fedele al programma del Partito popolare italiano, formulato a Roma il 18 gennaio 1918, sintetizzato in « libertà dell'insegnamento di ogni grado, riforma scolastica, lotta contro l'analfabetismo, educazione e cultura popolare, diffusione dell'istruzione professionale », sotto il pungolo dell'onorevole Fanfani va attuando quel programma con la gradualità imposta dalle effettive possibilità della comunità sociale in cui viviamo, con la fermezza di propositi e con l'impegno realizzatore derivanti dalla profonda convinzione che la sua attuazione è fonte sicura di progresso sociale, economico e politico, e con tale spirito va rivedendo gli ordinamenti scolastici nel duplice loro aspetto, di carattere strutturale e pedagogico l'uno, amministrativo l'altro.

Ma il disagio della scuola e della cultura italiana è un particolare aspetto della crisi della nostra società. Essa è causata dal non avere inteso chiaramente che la scuola ha un'importanza fondamentale per la formazione delle coscienze e che da essa non è possibile derogare se si vuole inserire il nostro paese nelle correnti attive, politiche, produttive e culturali del mondo moderno.

Quale scuola, quale cultura? Si è soliti contrapporre la cultura umanistica a quella tecnica, per affermare che noi siamo troppo malati della prima, ed avremmo invece bisogno di un numero incomparabilmente maggiore di scuole tecniche e professionali, ottenute le quali cesserebbe la frattura tra la scuola, che vorrebbe mantenersi sulle basi di una cultura umana e formativa, e il paese che vorrebbe una scuola atta a dare cognizioni utili e pratiche, a distribuire diplomi che consentano ai giovani di inserirsi nel corpo della vita produttiva.

L'opposizione fra cultura e tecnica poggia in gran parte su un malinteso. Forse che la tecnica non nasce dalla cultura? Forse che la macchina creata dall'uomo non finisce per sostituire l'uomo servendo all'uomo? È, d'altro lato, concepibile una *humanitas* che prescindendo dal mondo reale degli uomini, lottanti ogni giorno per costruire la loro vita e conquistare i mezzi per soddisfare i propri bisogni?

Comunque, nessuno pensa di non dare gran peso al bisogno, largamente avvertito dal paese, di una cultura più concreta, meglio aderente al dinamismo della vita contemporanea. Ma nessuno può negare alla scuola il suo naturale e fondamentale carattere, che è quello di aiutare e promuovere quell'interiore processo spirituale per cui si conquista la nostra umanità migliore, che è quello di aiutare e formare anzitutto l'uomo, plasmato il quale non è difficile poi farne un artigiano o un maestro o un professionista. Nessuno può togliere alla scuola il compito di guardare all'uomo in tutta la sua interiore ricchezza, nei suoi bisogni, nei suoi dolori e nei suoi ideali; nè è giusto mortificare la scuola, limitando la sua funzione unicamente all'intento di impartire delle nozioni e delle notizie, di fabbricare dei tecnici, quasi strumenti della materia, di quella materia che l'uomo deve al contrario pur asservire, se si

vuole che lo spirito animi e domini le cose materiali.

Questa scuola, che è insieme tecnica e cultura, cioè informazione, ma anche costume, vita civile e politica, nazione nella sua complessità e totalità, in ultimo, formazione e destino dell'umanità, questa scuola il governo della Democrazia cristiana si sforza giorno per giorno di costruire. La Democrazia cristiana non rifugge da riforme di struttura e di programmi e mira a creare una scuola che abbia un razionale contenuto ideale, una coscienza delle finalità assolute dell'uomo e del suo vero essere, un razionale concetto che determini il campo proprio dell'individuo, dello Stato e dell'umanità.

In questo nobile e tenace sforzo il governo della Democrazia cristiana merita il pieno ed incoraggiante consenso di quanti credono nella nobiltà della missione della scuola e nel divenire della nostra patria. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegno di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Concorso dello Stato nelle spese di gestione dell'ammasso dell'olio di oliva di pressione della campagna di produzione 1957-58 » (2223).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

## Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, discutiamo sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1957-58 quando in tutti i gradi degli insegnanti delle scuole italiane è diffuso un certo malessere, sorgono proteste da più settori e per cause anche le più impensate, come ad esempio, la protesta dei Rettori delle università, fatta recentemente per il ritardo nella restituzione alle università delle somme dovute dal Tesoro. Eppure lo stato di previsione contempla una spesa che è prevista in lire 379 miliardi 641 milioni, dei quali circa 372 miliardi riguardano le spese effettive ordinarie

e circa 7 miliardi e mezzo quelle effettive straordinarie, con l'aumento di 73 miliardi rispetto all'esercizio precedente.

Se questo disagio è diffuso in tutti i settori della nostra scuola, è evidente che le somme stanziare non sono sufficienti nè per la retribuzione degli insegnanti nè per i servizi che sono legati all'insegnamento.

Io accennerò in ultimo ad una delle questioni che riguardano l'insegnamento universitario e le proteste dei professori incaricati, e che è in relazione anche con l'organizzazione della ricerca scientifica, che va vista in termini più moderni; ma prima vorrei rendermi ragione di questo disagio perchè sarebbe troppo facile dire che le spese stanziare non sono sufficienti.

Le cifre che ho indicato sono cifre non modeste ed allora da che cosa sorgono questo disagio e questo malessere? Io contrasto con l'impostazione fatta or ora dal Presidente del-

la nostra Commissione, senatore Ciasca, e contrasto perchè questo disagio che si manifesta nelle scuole è anche dovuto all'indirizzo della scuola ed a una non completa comprensione di quello che è l'insegnamento della scienza e la funzione della tecnica nella società moderna. Per cui il mio intervento, per lo meno nella prima parte, si potrebbe definire l'affermazione del laicismo della scienza, che non è, intendiamoci, il laicismo filosofico su cui è impostata la posizione dottrinarica tra la scuola cattolica o il pensiero cattolico e il pensiero laico. Il laicismo della scuola si presenta in termini molto più modesti nella storia, non ha le sue vittime.

Vi è stato il tentativo di Galilei, ma come scienziato Galilei non si è spinto sino al sacrificio, si è fermato a tempo e ciò in relazione anche con la posizione del laicismo che è legato alla scienza. Potrei ricordare, poichè ho fatto il nome di Galilei, la sua posizione nella famosa lettera a madama Cristina di Lorena che è del 1615, in cui questo grande italiano si proclama « autore che mai non tratta di cose attinenti a religione o a fede, nè con ragioni dipendenti in modo alcuno da autorità di sacre scritture ».

Il laicismo della scienza è proprio in relazione con questa funzione modesta, che essa ha assunto nella storia del pensiero negli ultimi quattro secoli.

Ora anche il relatore Ponti, nella sua accurata relazione, accenna alla funzione del laicismo della scuola quando dice: « Le impensate scoperte della scienza stanno per trasformare tutti i sistemi di produzione. Non ci rendiamo conto forse che comincia un'era nuova, che dobbiamo conformarci ad essa e prepararci alle grandi competizioni pacifiche della produzione ».

Io avrei preferito discutere un'impostazione che era apparsa nelle bozze della relazione, vale a dire, l'impostazione data dal grande fisico Max Born, secondo la quale la storia si dividerebbe in due periodi, e in due soli, il primo: da Adamo ai nostri giorni, il secondo che comincia da oggi: una impostazione veramente tragica come giudizio, perchè significherebbe che l'umanità ha perduto almeno tre millenni di storia, ha perduto in questo lungo periodo il suo tempo.

Il laicismo della scienza non è così tragico nel suo giudizio verso il passato come vuole il fisico Max Born. È più modesto. Ho detto che si presenta di fronte alle altre correnti del pensiero affermando solamente una verità che non è la verità assoluta, ricercata tanto dal pensiero religioso che dal pensiero filosofico, ma una verità che è continuamente nel suo farsi, una verità che dipende dalle conquiste della scienza, nella ricerca di laboratorio, e dalle applicazioni della tecnica. Quando si trascurano questi principi fondamentali del laicismo della scienza, anche la scuola decade. Ecco perchè il malessere della nostra scuola è così diffuso, ed ecco perchè in fondo il laicismo della scuola, quando sia esattamente compreso, con le sue benefiche applicazioni, segna proprio il passaggio dal regno della necessità, ossia della povertà, a quello della libertà, ossia del benessere materiale.

E la scienza non è solo conoscenza della natura, ma costruzione della macchina necessaria al progresso: ecco che essa diventa uno dei fattori determinanti della vita sociale.

Si è compreso in Italia giustamente il laicismo della scienza? Anche qui non bisogna essere recisamente negativi, vale a dire non bisogna giungere alla conclusione che la scuola italiana, in tutti i suoi gradi, non abbia subito un certo sviluppo. L'università è sempre in primo piano, dal punto di vista della sua funzione, anche se mancano mezzi adeguati per un ulteriore sviluppo. Ed io parlo quasi tenendo presente, anche per essere meno critico rispetto all'impostazione dell'attuale bilancio della Pubblica istruzione, il risultato ottenuto recentemente proprio qui in Roma dall'Istituto superiore di sanità, con il premio Nobel dato ad uno dei suoi ricercatori, il professor Bovet, riconoscimento quindi, direi su scala mondiale, della ricerca scientifica italiana. E dirò che, se anche l'Istituto superiore di sanità non dipende dal Ministero della pubblica istruzione, esso è però retto da un professore universitario, che ha abbandonato la, direi, comoda posizione di insegnante universitario, per diventare direttore di un Istituto con tutte le mansioni e le preoccupazioni e gli oneri che comporta questa carica. Intendo alludere al professor Marotta.

Dunque, non ci troviamo in un periodo di vera carenza della scuola italiana, ma in un periodo di disagio. Dirò che dal lato finanziario auguro che il Ministro della pubblica istruzione, come si è impegnato, mantenga le sue promesse, vale a dire che venga incontro alle categorie più bisognose degli insegnanti.

E vogliamo un po' addentrarci su questa, direi, carenza psicologica che oggi esiste in Italia ed è diffusa dal punto di vista della funzionalità della scuola? Non è che la nostra cultura sia stata lontana dal pensiero scientifico, ma la scuola italiana, in quest'ultimo periodo, non è stata guidata rigidamente verso la conquista della scienza: noi manchiamo di una mentalità scientifica, starei per dire della coscienza della importanza della scienza dal punto di vista della vita sociale, sin da quando il bambino frequenta le scuole elementari. Quando poi passiamo nelle scuole medie, le materie scientifiche sono quelle più trascurate.

Discutendo fuori del Parlamento con persone che insegnano nelle scuole medie, ho avuto occasione di ascoltare anche le proteste di molti insegnanti di matematica e di scienze naturali, che si dicono trascurati pure dal punto di vista del loro insegnamento. Noi insegnanti, dicevano delle signore, siamo le cenerentole della scuola italiana.

E se passiamo dalle scuole medie alle scuole universitarie, questo disagio diventa ancora più accentuato.

Onorevoli colleghi, abbiamo discusso recentemente, discuteremo anche tra non molto, altri provvedimenti che riguardano l'energia nucleare. Se le università italiane e i laboratori scientifici italiani sono stati lontani da questa ricerca, non è che le università ed i laboratori scientifici di fisica e di chimica ed anche di ingegneria, non si siano preoccupati di tale problema, ma è che il clima, direi, scientifico, che era necessario per sviluppare ampiamente queste ricerche, è mancato completamente anche nell'ambiente universitario. Mancanza di mezzi, mancanza, direi, di una spinta che orientasse i ricercatori verso la utilizzazione pratica di questo problema che la scienza ha impostato nel suo sviluppo più recente.

Io vorrei prendere in esame la questione universitaria dal punto di vista della ricerca scien-

tifica. È necessario decidersi, non fare, come si dice, la riforma della scuola: in fondo la scuola italiana non ha bisogno di molte riforme; però dobbiamo cercare di rendere moderna la scuola italiana, compresa l'università, compresi i laboratori scientifici e sovvenzionarla in modo adeguato.

Io ho accennato ora all'Istituto superiore di sanità. Come è sorto questo istituto? Il collega Cingolani sa che anch'io ho vissuto nel primo laboratorio chimico di sanità diretto dal senatore Paternò qualche anno dopo di lui, ed ho seguito lo sviluppo del laboratorio chimico e del laboratorio batteriologico della sanità; lo Istituto superiore di sanità ha avuto le sue origini intorno al 1930 per opera del professor Domenico Marotta. Ed io non voglio togliere dei meriti al collega Marotta, ma egli non aveva nessun potere taumaturgico per creare questo grandioso Istituto, che assume oggi importanza mondiale, come dimostra il conferimento del premio Nobel al professor Bovet. Il professor Marotta ha seguito però un criterio molto pratico, direi quasi empirico.

Quale era stata la deficienza più grave nella ricerca scientifica del mondo universitario italiano? Molti professori titolari la individuavano negli assistenti. Questi, dopo un certo numero di anni, si cristallizzano nelle ricerche; i bisogni della famiglia aumentano, la ricerca scientifica decade. Ebbene, Marotta ha riconosciuto che questo è un fatto umano, ed ha provveduto ad esso con mezzi adeguati. Ha riparato a questo inconveniente, creando nel suo istituto un certo numero (non molte centinaia, ma alcune decine) di ricercatori, ed ha scelto fra di essi i meglio attrezzati dal punto di vista della preparazione intellettuale e dell'abilità sperimentale, perchè seguissero determinate ricerche, indirizzando questi ricercatori verso temi determinati.

Bisogna che l'università si ponga a sua volta su questa via; vale a dire, bisogna che il problema universitario sia visto in termini reali. Signori del Governo, la scuola universitaria italiana è fondata essenzialmente su due elementi che non bisogna trascurare: i professori, siano essi di ruolo o incaricati, e gli assistenti, siano essi assistenti oppure aiuti. Mentre i professori di ruolo hanno una certa carriera compatibile col grado di anzianità e con

la loro funzione, la carriera degli assistenti non esiste. Non tutti gli assistenti diventano aiuti perchè il posto di aiuto non esiste presso tutti gli istituti. Molti assistenti di ruolo quindi rimangono in questa situazione indefinitamente, salvi i piccoli aumenti dipendenti dalle annualità del servizio.

Ora è necessario creare una carriera anche per gli assistenti universitari, giacchè non è pensabile che la funzione dell'insegnante titolare della cattedra non sia coadiuvata da assistenti sempre all'altezza del loro compito.

La ricerca scientifica però è un'altra cosa. La ricerca scientifica richiede non più l'assistente che si occupa dei problemi universitari. Può darsi che vi sia un assistente che si sacrifica per raggiungere la cattedra universitaria e che, insieme al suo lavoro ordinario di assistente (preparazione delle lezioni e insegnamento, aiuto agli studenti nelle esercitazioni di laboratorio), trovi ancora del tempo per le ricerche sperimentali e per raggiungere, eventualmente, in seguito a concorso, la cattedra. Tuttavia il problema della ricerca scientifica resta aperto e deve essere risolto con lo stesso spirito seguito da Marotta nell'Istituto superiore di sanità. E quando il Ministero della pubblica istruzione cerca di ovviare a questo grave inconveniente della ricerca scientifica universitaria nominando degli assistenti straordinari, non risolve certo il problema. Gli assistenti straordinari aiuteranno gli assistenti ordinari nella preparazione delle lezioni, tanto teoriche quanto sperimentali, ma non si dedicheranno completamente alla ricerca scientifica.

Ed allora, quale è la soluzione? Vi può essere una soluzione a questo problema, che è, direi, il problema fondamentale della ricerca scientifica ed essa va maturando lentamente. Abbiamo in Italia l'esempio di un altro istituto che è sorto non alle dirette dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, ma che è legato ad esso nel campo della ricerca scientifica ed è il Consiglio nazionale delle ricerche.

Il Consiglio nazionale delle ricerche, suscitando una certa gelosia da parte del Ministero della pubblica istruzione, se devo tener presenti alcune circolari che gli insegnanti universitari hanno ricevuto da parte del Ministero, ha stabilito delle borse di studio che

sono superiori, certamente, alle retribuzioni degli assistenti straordinari che vanno dalle 20 alle 30.000 lire mensili: cifre inadeguate per il ricercatore scientifico. Il Consiglio nazionale delle ricerche ha stabilito delle borse di studio a 45.000 lire mensili: non è una somma molto elevata, però, per il giovane laureato che si voglia indirizzare verso la ricerca scientifica, questa somma è un aiuto non trascurabile, per cui il laureato può dedicarsi in modo, direi, completo alla ricerca. Ecco perchè il Ministero dovrebbe risolvere questo problema nei termini che sono stati posti sin dall'inizio dal Consiglio nazionale delle ricerche: non aumento del numero degli assistenti, denominandoli straordinari per diminuire la indennità, ma aumento delle borse di studio. Vale a dire, ogni istituto gode di determinate borse di studio che sono messe a disposizione del Ministero senza che poi il ricercatore o il borsista che dir si voglia possa avere dei diritti dal punto di vista della carriera statale, perchè queste borse sono date, per un periodo di due o tre anni, a ricercatori i quali potranno eventualmente far valere i loro diritti qualora rientrino nella carriera universitaria o passino nell'insegnamento secondario.

Quindi si tratta di un problema che il Ministero può risolvere stanziando la somma di circa un miliardo per creare quei 600-700 ricercatori che sono necessari per potenziare veramente la ricerca scientifica in Italia. Ed è di non difficile soluzione, ma va visto nella sua integrità. Diversamente noi sentiremo sempre parlare di crisi dell'università, di crisi della ricerca scientifica, e non lo risolveremo mai.

Legato a questo nuovo orientamento della ricerca scientifica è anche il problema della fondazione di una categoria speciale di ricercatori: vale a dire se l'università debba avere questa ambivalenza, cioè la funzione di creare i laureati e quella di creare anche i ricercatori scientifici. Personalmente io lascerei questa ambivalenza nella funzione universitaria, per ragioni ovvie; e ciò perchè l'insegnante universitario, quando raggiunge la cattedra, ha già una preparazione superiore dal punto di vista della cultura e, per gli insegnanti di materie sperimentali, anche dal punto di vista dell'abilità sperimentale. Non è detto che l'in-

segnante perda questo carattere quando assume la cattedra; sulla cattedra l'insegnante conserva sempre tutte le sue caratteristiche; nè è da escludere che, quando egli entra nel suo laboratorio, non possa impostare ricerche sperimentali originali, aiutato da quel certo numero di assistenti che collaborano al progresso della scienza. Ma oggi si pone il problema, che è legato sempre all'esempio dell'Istituto superiore di sanità, di creare degli istituti post-universitari. Ho raccolto un ritaglio di giornale che riporta un avviso dell'E.N.I. (Ente nazionale idrocarburi); la forbice in genere la usiamo tutti malvolentieri, ma nel ritagliare questa parte che riguarda l'E.N.I. io provavo un godimento particolare, perchè avevo letto qualche giorno prima un articolo del nostro collega Sturzo contro l'E.N.I. e viceversa mi trovavo di fronte ad una impostazione del problema veramente moderna, che, direi, fa onore a chi dirige questo istituto e che di riflesso fa onore al Governo, perchè si tratta di un ente governativo retto da un democratico-cristiano, l'onorevole Mattei. Ora l'E.N.I. ha bandito un concorso per studi superiori sugli idrocarburi. Ed è evidente che, se noi dovessimo porre questo problema alle università, agli istituti chimici, di fisica o ai politecnici, di creare cioè dei competenti in determinati rami del sapere scientifico e delle applicazioni, noi porremmo un problema che snaturerebbe completamente l'università. L'università deve dare i fondamenti metodologici, deve creare il tecnico che acquisisce un metodo particolare per fare delle ricerche in qualsiasi campo del sapere, tanto teorico che applicativo. Però è evidente che dobbiamo creare degli specialisti. Noi abbiamo sentito or non è molto la mancanza degli specialisti, di tecnici nucleari. Abbiamo anche la mancanza di questi tecnici nel campo degli idrocarburi, per un complesso di ragioni non imputabili a nessuno. Gli idrocarburi in Italia sono stati sempre parchi dal punto di vista della loro quantità; solo il metano ci è stato alquanto prodigo, ma l'onorevole Mattei invece di fermarsi a quello che si insegna nelle università sugli idrocarburi, ha voluto creare un corpo scelto, selezionato, che contribuisse al progresso scientifico. Ed ecco che — come dice il comunicato dell'E.N.I. — nel suo quartiere amministra-

tivo e scientifico di San Donato Milanese, alla periferia di Milano, l'Ente nazionale idrocarburi, in adempimento all'obbligo che la legge gli impone di promuovere le ricerche scientifiche nel settore degli idrocarburi e della chimica, ha istituito una scuola superiore sugli idrocarburi. La scuola ha carattere post-universitario e si propone di integrare l'istruzione universitaria con insegnamenti scientifici, sperimentali, ecc. Ma quel che interessa in questo bando di concorso dell'E.N.I. è che su 50 posti di studio dati per concorso tra i migliori laureati si creano 40 borse di studio con una retribuzione di 60 mila lire nette mensili. Questo è il problema quale va risolto e direi come va impostato in Italia per giungere a creare veramente in tutto il popolo la coscienza del valore e dell'importanza della scienza.

Io non mi occupo, onorevoli colleghi, delle questioni relative alla situazione del personale che dipende dal Ministero della pubblica istruzione. Il Consiglio dei ministri si è occupato della cosa nelle sue ultime riunioni. Noi speriamo che si venga incontro ai bisogni del personale insegnante.

Ho voluto solo riportarmi alla funzione della ricerca scientifica ed ho citato degli esempi che non sono rivoluzionari, ma dimostrano che, quando il problema viene impostato giustamente, la soluzione c'è.

Vorrei terminare, però, con l'accennare ad un altro problema, che è legato a questo dell'insegnamento post-universitario e della creazione di laboratori scientifici che si occupino esclusivamente della ricerca scientifica. Tratto volentieri questo argomento perchè nella discussione che abbiamo avuto in Commissione è sorto un malinteso tra alcuni membri della Commissione, compreso chi parla, e il personale direttivo dell'Accademia dei Lincei.

Quando mi trovai di fronte alla richiesta dell'aumento della sovvenzione annuale che è dovuta all'Accademia per il suo funzionamento, io feci qualche obiezione. Si chiedevano, credo, 30-40 milioni per aiutare l'Accademia dei Lincei nella sua tradizionale funzione. Ciascuno di noi ha presente l'importanza della Accademia dei Lincei dal '600 fino alla prima guerra mondiale. Io non voglio neanche dire che le altre accademie — dall'Istituto lombardo di scienze e lettere all'Istituto veneto ed altri

— non abbiano portato un sensibile contributo alla scienza: quando, però, vi era effettivamente una funzione delle accademie, quando esse servivano da faro per l'alta cultura, per cui alle accademie si guardava da tutto il mondo.

Però anche nel '600 in due Paesi si vide che le accademie, che si limitavano alla riunione di uomini di elevata cultura, che impostavano ricerche anche di elevata cultura, quando si passava ai problemi della scienza sperimentale non si dimostravano adeguate alla loro funzione. Vale a dire non bastava riunire un certo numero di scienziati a discutere nelle accademie perchè la scienza progredisse. Perciò in quei due Paesi si ribadì l'importanza delle accademie come istituti sperimentali che stanno al di sopra delle università e coordinano il sapere e quindi la ricerca scientifica. La Gran Bretagna con la istituzione della *Royal Society* aveva creato anche dei laboratori che erano messi a disposizione degli accademici. Vale a dire l'accademia non era solo l'istituto tradizionale come per noi italiani, ma l'istituto in cui ci si occupava della ricerca scientifica e del progresso della scienza.

Vi è stato un altro Paese, la Russia zarista, che, creando l'Accademia di Pietroburgo, seguì lo stesso criterio dotandola di laboratori meglio attrezzati di quelli universitari. Così le ricerche di Pavlov sono state effettuate nella Accademia russa prima della rivoluzione del 1917.

Onorevoli colleghi, lo vogliamo o non lo vogliamo, le conquiste recenti della scienza e della tecnica sovietica sono uscite dall'Accademia di Mosca; vale a dire questi due Paesi, che hanno intravisto la funzione delle accademie dal punto di vista della cultura superiore universitaria e della ricerca scientifica, hanno impostato giustamente il loro problema e lo hanno risolto.

Anche noi dobbiamo seguire questo esempio: la funzione dell'Accademia dei Lincei non deve essere limitata alla riunione di eminenti pensatori o cultori di materie scientifiche in tutti i suoi svariati rami, ma deve essere invece coordinata con la creazione di laboratori che permettano ai cultori di materie scientifiche e sperimentali di contribuire al progresso della scienza.

Onorevoli colleghi, questa è la questione in termini reali. Non vogliamo l'abolizione delle accademie, vogliamo anzi valorizzarle. È una spinta che il Governo deve dare per gradi; si tratta all'inizio di pochi miliardi, ma bisogna che questo problema sia risolto. Signori del Governo, voi avete la responsabilità della politica culturale italiana; il laicismo della scienza, ho detto, nella sua modestia, vi dice una cosa semplicissima, senza gridare, ch'è la scienza non grida mai; vi dice che nella storia assistiamo a questo fenomeno caratteristico, di Paesi che hanno raggiunto il grado più elevato della cultura, ma che, avendo in seguito trascurato i problemi fondamentali della scienza e della ricerca, sono caduti nella barbarie. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, vi è davvero crisi nella scuola e solamente nella scuola?

Non passa giorno senza che di tale crisi si parli, si scriva e discussioni del genere si facciano sui giornali, nei congressi, nelle Assemblee parlamentari, dovunque; ed è in verità piuttosto allarmante questo fenomeno! Abbiamo tutti sott'occhio una quantità di pubblicazioni e che trattano della crisi della scuola, ed è inutile rileggerle, perchè penso che ognuno di voi l'abbia già fatto. Il fenomeno potrebbe essere gravissimo, se fosse vero nella sua interezza. Certo, che vi siano i fenomeni gravi e persistenti dell'analfabetismo, che preoccupano moltissimo, non si discute; bisogna affrontarli decisamente e risolverli con urgenza e con tutti i mezzi per la dignità della Nazione italiana, soprattutto di alcune zone che maggiormente ne sono afflitte!..

Tornando alla crisi della scuola se ne ricercano le cause, spesso si infierisce contro determinati ambienti e contro benemerite categorie di studiosi, che pure alla scuola si dedicano con tutta la loro intelligenza, con tutta la loro competenza, con tutta la loro passione. Ma, secondo me, prima di andare oltre — e sarò, al mio solito, breve — bisogna tenere presente che quella della scuola è soprattutto questione

di mezzi finanziari e di serietà e di severità di studi. Vi sono in proposito autorevoli conferme: la relazione veramente interessante del senatore Ponti, che abbiamo letto con molto piacere, ampia, varia, complessa e direi completa; così come rappresentano autorevoli conferme le parole profonde, dotte, nobilissime del Presidente della Commissione, onorevole Ciaccia, che abbiamo finito di ascoltare poc'anzi.

Si studiano però continuamente riforme. Vi è un po' la mania delle riforme. Non c'è ministro o governo o, meglio, regime, che non attui o non tenti di attuare qualche riforma della scuola, e di riforma in riforma si va sempre maggiormente alla deriva, disorientando le categorie della popolazione, che alla scuola fanno capo e dalla scuola vogliono ricevere precise direttive.

La mania delle riforme, come del resto quella delle rivoluzioni, tormenta l'umanità, e, se non sbaglio, qualche scrittore cinese ha detto: finiamola con questa che potrebbe essere una rovinosa mania e che potrebbe risultare fatale oltrechè per la stessa civiltà, per l'umanità, la quale per tal modo non riuscirebbe mai a consolidare i suoi più importanti e vitali istituti.

Perfino l'onorevole Gonella, per non dire d'altri, nel suo ampio, profondo, eloquente discorso pronunciato l'altro giorno in questa solenne Aula sul bilancio della giustizia, ebbe a dichiarare che la delinquenza minorile, che tutti deprechiamo, rivela la carenza di tutto il sistema educativo. C'è da impressionarsi di fronte a questa autorevole dichiarazione. Si accenna sempre e dovunque alla gioventù... bruciata dei giorni nostri: infelicissima, balorda, offensiva espressione! La gioventù, semmai, brucia, ma non si brucia; la gioventù è stata e sarà sempre, e deve essere, e non può non essere, la primavera promettente e prorompente della vita di una nazione, e quindi anche dell'umanità intera.

Mi rifiuto quindi di accettare simile rovinoso concetto di gioventù bruciata, che non è, e non può, e non deve essere tale, e cioè bruciata, incenerita, spenta!

Ma la crisi, onorevoli senatori, a mio avviso, è fuori della scuola, è nella vita odierna, è nell'Italia, è nell'Europa, è in tutto il mondo moderno. È crisi dello spirito, che pure è eter-

no, ed è provocata dal trionfo bestiale della materia, che è certamente e quanto mai caduca. L'umanità attuale non crede quasi in nulla; non crede nè in se stessa, nè nel suo avvenire, perchè in essa è stato avvelenato, incenerito quasi lo spirito. La persona, la famiglia, la Nazione, le collettività politicamente organizzate, al pari del risparmio, dell'iniziativa privata, del lavoro medesimo, della stessa proprietà, sono istituti sconvolti, scardinati, travolti, e minacciano di essere addirittura distrutti. Guai però per l'intera umanità se a tanto si dovesse davvero arrivare, se questo dilagante fenomeno di completa rovina dovesse attuarsi interamente!

Crollano intanto i miti, gli ideali, e perfino le stesse umane speranze. C'è una piccola frase corrente, onorevoli signori, « non c'è più religione », che ha purtroppo una importanza enorme. Bisogna opporsi con ogni forza a questo immane, dilagante sfacelo spirituale.

Quali potrebbero essere i rimedi? A questo punto è del massimo interesse citare un profondo pensiero di Lenin sulla fondamentale, essenziale, determinante importanza della vera, grande, feconda cultura classica, e quindi del latino e della romanità per la vita ordinata dei popoli civili e liberi. (*Commenti*).

C'è da meravigliarsi un po' che da questi banchi di estrema destra nazionale si chiami in causa Lenin e addirittura lo si citi: certamente per me è la prima volta che ciò si verifica, ed è molto probabile che sia anche la ultima!

Il Granzotto, in un magnifico scritto sul « Tempo » del 19 febbraio ultimo scorso e cioè proprio di quest'anno 1957, riporta questa sentenza di Lenin: « La vittoria della rivoluzione di ottobre fu, in gran parte, dovuta alla funzione negativa della scuola classica russa », e successivamente dice: « Tolstoj e Gogol ci hanno lasciato chiari documenti sulla deficienza dell'istruzione classica in Russia al tempo zarista. Erano deficienze quantitative, poichè essa si limitava al circolo chiuso di una élite senza elasticità di rinnovamento; ma erano anche deficienze qualitative, poichè mancava di spiritualità ed era incapace di comunicare quella fede rigorosa nei valori umani, quel senso orgoglioso di difesa della dignità e della li-



bertà personale, che sono valori etici preminenti della cultura classica ».

Il grande latinista, onorevole Concetto Marchesi, da poco purtroppo scomparso e di cui lamentiamo la recente, grande perdita, molto autorevolmente conferma in un suo scritto questo concetto della attualità dell'insegnamento del latino come base della formazione culturale dell'uomo di oggi. Ed allora, come logica conseguenza, si può osservare, dedurre e dichiarare che la rivoluzione bolscevica di 40 anni fa non si sarebbe forse affermata, se la parte dirigente della Russia — questo è il preciso pensiero di Lenin — avesse avuto una altra preparazione classica, romanistica ed umanistica. E ciò, a malgrado della strategica, quanto satanica manovra tedesca, che, come altra volta ebbi a dire, fece trasferire Lenin dalla Svizzera alla Russia, e finanzia, come anche si sa, il movimento rivoluzionario bolscevico, allo scopo di eliminare il fronte russo e di fare la ben nota pace separata di Brest-Litowsk.

È chiaro quindi, come luce del sole, che, ammesso da parte nostra, con orgoglio e con entusiasmo, questo principio fondamentale, noi dobbiamo per le stesse ragioni prospettate da Lenin, ma evidentemente per opposte finalità, esaltare la sana, pura, grande, inesauribile, feconda, cultura classica, come base e garanzia di vita per i popoli liberi di ogni tempo e di ogni continente. E, stando così le cose, non solamente non bisogna affatto rassegnarsi all'avverso destino, ma anche bisogna rapidamente riaccendere la spiritualità e l'umanesimo.

È paragonabile quest'azione che si deve fare a quella di Benvenuto Cellini, che ad un certo punto — così egli stesso del resto ci racconta — vedendo che la massa di metallo pronta per essere forgiata in Perseo si raffreddava, per quanto avesse la febbre altissima, prese tutto quanto il combustibile che aveva sotto mano, anche mobili di valore, e lo gettò nella fornace per riscaldare e portare al dovuto grado di fusione il metallo, e così creò una delle più belle opere d'arte, una delle più belle statue che esistano al mondo.

Bisogna decisamente ritornare all'umanità, alla civiltà, alla legge divina e umana di Roma, che è veramente eterna!

Questa è la nostra incorruttibile fede, antica e nuova! Questo è il nostro grande ideale! Questo è il nostro grande mito da riconsacrare!

Il diritto, come ho sempre detto, secondo me, è romano o non è diritto. L'onorevole Montagnani, nel suo ampio discorso di alcuni giorni fa (mi pare sul bilancio degli Esteri), parlò di studi e di lauree; fece delle statistiche (ed io sono particolarmente interessato alle statistiche: *ex numeris veritas*). Parlò di laureati in Russia ed in America; disse che prima erano di più i laureati americani, poi furono in maggior numero quelli in Russia. Ma parlò di lauree in ingegneria, in medicina, chimica, fisica, in scienze, riguardanti l'insegnamento, e nulla disse e quindi nulla sentii circa gli studi di diritto. O che forse in Russia non esiste il diritto, non esiste la legge e non esiste la giustizia? Vorrei davvero saperlo; gradirei qualche precisa notizia in proposito.

Roma, onorevoli signori, crocevia della storia, crogiuolo della civiltà, palladio dell'umanità, come ebbe a dire il poeta Rapisardi, è veramente *caput mundi*, e il popolo italiano è il lievito inesauribile della più alta civiltà in ogni tempo, della vera, superiore, romana civiltà, e cioè della stessa civiltà, che è sintesi ed equilibrio e armonia fra spirito e materia! Guai se tale equilibrio e tale armonia si dovessero spezzare! Armonia, ed equilibrio, simili ed analoghi a quelli fra spirito e materia, vi devono essere fra umanesimo e scienza. Senza umanesimo non può esservi vera scienza, ma soltanto freddo ed infecondo tecnicismo.

Per non accennare ad altro, nè ad altri, mi pare doveroso ricordare in questa sede, prima di concludere queste brevi dichiarazioni, come il grande matematico Enriques (di cui mi onoro di essere stato anche discepolo), uno dei più grandi matematici italiani e del mondo, non poteva troppo tollerare negli studi di matematica superiore i giovani che non pervenissero dai licei classici. E questa non è un'idea del solo grande matematico Enriques: in effetti i giovani provenienti dalle scuole di preparazione esclusivamente tecnica e non classica sono sprovvisti di quella *forma mentis*, che soltanto l'umanesimo può e deve dare. Quindi non latino o matematica, bensì latino e matematica! La vera e superiore cultura, come la

vita e la storia, non è più analisi ma è sintesi feconda di armonia, di progresso, di bene.

L'onorevole Pastore, nel suo ampio discorso, pochi giorni fa, accennò e richiamò tante « realtà », che esistono, secondo lui, nel nostro mondo politico tormentato. Per realtà egli intendeva la Russia o meglio l'U.R.R.S., la Cina comunista, la Germania Orientale, eccetera. Tutte realtà. Osservo che il termine di realtà, come quello di verità, è una parola astratta, che pare dica tutto, mentre sostanzialmente nulla dice. Che cosa è la realtà? Senza voler fare il seguace di Pirandello (che pure fu un uomo e uno scrittore veramente geniale), anch'io mi domando: che cosa è la verità? È un'idea limite, come giustamente si dice in matematica, verso la quale si tende e si deve tendere sempre, ma che forse non si raggiunge mai. La verità è, secondo la legge di Gauss degli errori, l'errore zero: la curva relativa infatti dà l'errore zero al suo posto. Ed allora, tutto, onorevoli senatori, nella vita e nella storia ed anche nell'indagine scientifica è in funzione degli errori e del probabile. Guai per chi creda che questo immenso, misterioso, eterno fiume dalle ignote origini e dall'ignota foce, che è la vita, che è la storia dei popoli, si possa racchiudere in piccole formule semplici, elementari e schematiche!

Il grande mio amico Paolo Orano una volta, scherzosamente, osservava alla Camera che, se i principi del 1789, e cioè della Rivoluzione francese dovessero essere veramente immortali, allora le generazioni che si sono succedute e che si succederanno non avrebbero avuto e non avrebbero nulla da fare! Lo stesso forse, onorevoli senatori, si potrebbe dire del marxismo: se tutto fosse stato racchiuso in questa teorica — che mi pare in questi anni, o meglio da un secolo a questa parte, sia stata piuttosto smentita che confermata dall'economia — allora direi con Paolo Orano che non resterebbe, anche in questo caso, nullo altro da fare per le generazioni che seguiranno!

L'onorevole Pastore ebbe anche a dire, a proposito del mondo arabo, che esso era il portatore e il continuatore della civiltà nello evo medio, perchè, se non ci fosse stata la civiltà araba a conservare i tesori del mondo classico, forse essi si sarebbero perduti del tutto e per sempre. Io non nego il valore del-

la civiltà araba, tanto più che, anche nel campo delle matematiche e dell'astronomia, questa civiltà è stata veramente grande, ma non posso non ricordare che, oltre agli arabi, la civiltà antica nel bacino del Mediterraneo, che per me è centro della più alta civiltà umana in ogni epoca, è stata anche tramandata da insigni studiosi nostri, e soprattutto dai religiosi, che sono stati i detentori, i portatori e i custodi della fiaccola della fede ed anche della cultura.

Ed allora s'impone come immediata, logica, diretta conseguenza la diffusione sempre maggiore, oltre che della matematica, del latino, studiato però in maniera diversa e direi molto migliore. Io non so capire come si possa dire che non interessa la matematica: eppure c'è una categoria di persone che dice di non comprendere la matematica. Lo dico anche ai giovani: spesso ho il piacere di avvicinare giovani veramente geniali — è questo un fenomeno divino della vita — ed io dico loro: non vi offendetevi, perchè la matematica è una creazione umana, è la logica applicata alla quantità. Se voi dite di non capirla, voi dite di non saper ragionare, e quindi di non saper essere logici: evidentemente non si può ammettere tutto questo. Basta saper imparare, studiare, dopo aver sentito insegnamenti chiari e che non ammettono equivoci. Io so, per esempio, che c'erano professori di analisi infinitesimale — e nomino ad onore loro il professor Pincherle dell'Università di Bologna, e il professor Fulini del Politecnico di Torino — i quali erano di una chiarezza tale che chi non voleva proprio capire non capiva anche le più alte concezioni ed espressioni di analisi infinitesimale. (*Interruzione del senatore Agostino*). È questione di volontà; è la logica applicata alla quantità. È più difficile, amico Agostino, la logica parlata, o qualitativa, della logica quantitativa, perchè nella logica parlata ci può essere equivoco sui concetti, ma nella logica quantitativa no, perchè i simboli sono uguali per tutti.

Il latino meglio di ogni altra lingua potrebbe divenire davvero la lingua internazionale, anche se non nella forma classica ma in una forma un po' più chiara. Io, nei miei lunghi e numerosi viaggi, fatti per ragioni di studio ed anche per passione — ed è bene che si fac-

cia così perchè soltanto vivendo molto all'estero si apprezza e si ama profondamente l'Italia — ho avuto modo di conversare in latino con le persone più diverse, in zone lontane, in cui non era facile intendersi in altre lingue. Ebbene, con il latino ci siamo capiti in Cina, in Russia. E l'altro giorno, per portare un esempio, un giovane tedesco, che per ragioni di attività commerciali si era rivolto a me, anche lui capiva il latino. Eppure non aveva seguito negli studi l'indirizzo letterario. Però in Germania studiano anche loro serissimamente il latino. Sarebbe quindi addirittura strano e paradossale che si studiasse il latino in tutte le altre parti del mondo e che non si studiasse o si studiasse poco in Italia. Sarebbe strano, stupidissimo, inconcepibile che dovessimo essere proprio noi a limitarne l'insegnamento; tutto questo sarebbe per noi un vero suicidio!

Roma, per mirabile e quasi prodigioso fenomeno, risorge ogni giorno dalle sue stesse rovine; dappertutto rinasce nelle sue grandi opere monumentali, nelle cose, ed è bene che rinasca anche e, direi, soprattutto nel suo spirito. Si ritrovano ovunque le sue colonie, le sue grandiose opere costruite con la visione dell'eterno. Recentemente mi sono commosso in Ispagna — e valga questo ricordo per tutti — a vedere quel grande acquedotto di Segovia fatto, come usavano i romani, con blocchi granitici squadrati senza malta e a tre arcate sovrapposte, che dopo 2 mila anni potrebbe ancora dare fiumi di acqua e quindi di vita a tutte le popolazioni interessate.

Necessità e urgenza quindi vi è di restaurare, di proteggere l'immenso patrimonio che, come giustamente dice l'onorevole relatore, è il più grande nel mondo, di carattere archeologico, artistico e storico, che abbiamo l'onore, la gloria e la gioia immensa di possedere in Italia.

Altrove queste opere sono custodite e curate in maniera veramente esemplare; direi meglio che da noi. Forse perchè ce ne sono troppe da noi, esse non sono curate abbastanza; ma questo dovrebbe essere un serio motivo per maggiormente accentuarne la cura, per non andare incontro alla loro continua rovina. Un recente disegno di legge, che abbiamo avuto il piacere di approvare alla Commissione permanente per l'istruzione e le belle arti, di cui ho

l'onore di far parte, impegna 18 miliardi in dieci anni. Questo provvedimento è veramente opportuno e il finanziamento relativo dovrà essere integrato, appena sarà possibile, anche per combattere tutti i malanni, non escluse le terribili termiti, che minacciano i nostri preziosi tesori artistici, le nostre biblioteche ed i monumenti più belli, solenni e, direi, perciò più sacri dell'architettura.

Vi è un frequente contrasto — e vado verso la conclusione — tra quelle che sono le esigenze di difesa dell'arte e quelle che possono essere le esigenze del turismo commerciale, per cui potrebbe capitare che il turismo avesse necessità di prolungare un'autostrada perfino in un luogo dove potrebbe contrastare con le necessità dell'arte. E allora si tratta di trovare un punto di equilibrio, di sutura e di armonia tra le prevalenti ragioni di carattere artistico e quelle non trascurabili che riguardano l'interesse economico. Quando si discusse — ed io ero nell'altro ramo del Parlamento — sulla costruzione della stazione ferroviaria di Firenze, io avevo suggerito una soluzione che chiamerei sotterranea, e che rappresentava un punto di equilibrio tra un interesse prevalente e l'altro. La stazione di Firenze, se fosse stata costruita sottoterra, come avevo modestamente suggerito, e come si poteva fare benissimo, non avrebbe disturbato affatto i preziosi tesori d'arte che la circondano. (*Ilarità. Commenti*).

Bisogna curare i musei, le pinacoteche, le chiese, le zone archeologiche, le ricerche archeologiche, bisogna proteggere, con tutti i mezzi, le opere d'arte, non farle viaggiare e soprattutto non farle sparire! Io ho già detto in quest'alta Aula, quando si parlava di spedizioni di opere d'arte, che noi avevamo l'interesse opposto, sia per ragioni di dignità, sia per ragioni economiche. Noi dobbiamo far venire i turisti in Italia, non dobbiamo limitarci a mandare le opere d'arte attraverso gli oceani, anche perchè possono soffrire danni gravissimi, come ha dimostrato l'esperienza. Venga chi vuole in Italia, ma non andiamo a piatire mandando i nostri tesori attraverso pericolosi e rovinosi viaggi. L'Italia è tutta una zona sacra! Nella mia terra quanto più si scava, tanto più si ritrovano mirabili memorie dell'antichissimo e glorioso passato.

Profanare le nostre ricchezze d'arte o trascurarle è quindi anche delitto di lesa civiltà! « Italiani, vi esorto alla storia », esclamava con geniale, profetica sintesi Ugo Foscolo. Non è mai stato tanto attuale come ora il bivio drammatico che si presenta oggi all'umanità dolente: « O Roma o Mosca »!

Onorevoli colleghi, se Roma risorge — e risorgerà certamente — risorgeranno anche il mondo e la vera, grande, superiore civiltà umana, fatta di equilibrio e di giustizia, fatta di collaborazione e di lavoro, fatta di pace feconda, di bene spirituale e materiale.

Roma non si abbatteva nelle sconfitte e non si esaltava nelle vittorie; tanto è vero — e forse la storia non presenta, come giustamente diceva Gerolamo Olivati, uno spettacolo più nobile di questo — tanto è vero che, dopo la sfortunata battaglia di Canne, il Senato ed il popolo di Roma accolsero con tutti gli onori il console Caio Terenzio Varrone sconfitto, perchè non aveva disperato della salute della Patria.

Orbene noi tutti, forti di questo grande insegnamento, non abbiamo mai disperato della salute della Patria e fermissimamente abbiamo creduto e crediamo nel grande e luminoso avvenire dell'Italia! (*Applausi dalla destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore. Ne ha facoltà.

**RUSSO SALVATORE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Da vari anni non si parla, e con un certo crescendo, che di crisi della scuola.

Se ne parla da tutti, professori e non professori, anzi più dai non professori, nella pubblicistica e nelle assemblee. La crisi si manifesta in tutti i settori, dalla scuola materna all'università. L'analfabetismo diffuso nel Mezzogiorno d'Italia, a cui si accoppia intimamente l'analfabetismo professionale, la mancanza di aule e di attrezzature, il disagio e lo sciopero nelle file dei docenti, le velenose polemiche sui risultati degli esami e sui cosiddetti somari in cattedra, le università che minacciano di chiudere i battenti, questi sono i sintomi più manifesti. Il pubblico non nutre eccessivo rispetto e fiducia nella scuola e questa sfiducia si manifesta nelle ormai frequenti escandescenze di

candidati in tempo di esami e nelle pressioni divenute oggi veramente aggressive delle famiglie in direzione degli esaminatori. Non lo dico solo io questo, lo ha scritto il professor Volpicelli.

Ho detto che la crisi comincia dalla scuola materna. Più che di crisi si deve parlare qui di carenza dello Stato, che abdica completamente al suo compito di creare una scuola materna statale, di dare una sistemazione giuridica, di predisporre un piano in questo settore ed in questo sono d'accordo con il nostro Presidente senatore Ciasca. Secondo la Costituzione « la Repubblica detta le norme generali nell'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ». In questo settore lo Stato si limita a dare sovvenzioni di poco più di un miliardo e 200 milioni all'anno ad Enti ed a privati, non tenendo conto alcuno degli ordini del giorno votati dal Parlamento che lo impegnano ad istituire scuole materne di Stato. Istituire scuole materne non significa chiudere le altre esistenti.

Si può pensare che così facendo i governanti vogliono togliere all'opposizione l'occasione di protestare contro i sussidi alle scuole private e di appellarsi alla famosa espressione costituzionale « senza oneri per lo Stato ». Cioè, non essendoci scuole statali, non possiamo protestare per queste sovvenzioni che si danno alle scuole private.

Circa i dati, le cifre, io per amore di brevità, dato che ne ha parlato il senatore Ciasca, non ne parlo: esse rispecchiano quella grande prevalenza che vi è nel Nord e della deficienza che vi è nel Sud. Solo devo rilevare una cifra che ci ha dato il relatore — gliel'ho detto anche privatamente —: quei due milioni di frequentanti le scuole materne. Nelle statistiche del 1955 trovo 1 milione. In tutti gli anni precedenti vi è stato sempre un aumento di 30-40 mila unità. Non riesco a capire come in un anno siamo passati a due milioni. Lo stesso senatore Ciasca poco fa ha detto che da 14 mila nel 1954-55 le scuole materne sono passate a 16 mila. Ci sarà stato un aumento ma non al punto di far raddoppiare il numero dei frequentanti queste scuole materne.

**CIASCA.** Se mi permette, volevo osservare che effettivamente da due anni a questa parte è ridotto il numero di coloro che non hanno la

possibilità di frequentare le scuole. Due anni fa il numero era di 1.750.000, ed era in forte diminuzione. Le cifre statistiche analitiche più aggiornate di cui disponiamo sono effettivamente quelle del 1955. Non abbiamo l'esemplificazione, come ho detto, per gli anni seguenti.

**RUSSO SALVATORE.** Non si hanno ancora le cifre del 1957-58, naturalmente, perchè non si sono ancora iscritti.

**CIASCA.** Ci sono due anni di differenza.

**RUSSO SALVATORE.** Precisamente.

Sull'entità dell'analfabetismo ritengo di non ripetere le statistiche che abbiamo riferito nei bilanci precedenti e che si leggono in tutte le pubblicazioni che si occupano del problema. Grosso modo abbiamo poco meno del 20 per cento di bambini, nell'Italia meridionale e insulare, che non varca la soglia di una scuola elementare, circa il 50 per cento che non arriva alla quinta, e perciò ricade nell'analfabetismo, l'80 per cento che non raggiunge il traguardo della terza media inferiore, stabilito dalla Costituzione.

Situazione grave, in un periodo storico in cui Stati non più ricchi di noi hanno quasi debellato l'analfabetismo, in cui lo sviluppo industriale connesso con la rinascita delle così dette zone depresse, e il sorgere di un Mercato Comune Europeo, domandano alla scuola una mano d'opera qualificata.

Qui la carenza dello Stato è veramente colpevole. La società chiede alla scuola mano d'opera qualificata e tecnici, e la scuola italiana, o è sorda a questa richiesta, o continua a portare sul mercato del lavoro laureati in legge invece che in ingegneria, maestri elementari e maturati dal liceo classico invece che capitecnici o operai specializzati.

Non è un segreto che negli ultimi quattro anni i laureati in legge sono aumentati notevolmente, mentre quelli del gruppo scientifico sono diminuiti.

Con 150 mila maestri disoccupati, negli ultimi anni gli istituti magistrali sono aumentati, e sono aumentati anche gli iscritti ai magistrali e ai licei classici, anche se non sono aumentati i licei classici. Ogni anno circa 18 mila maestri elementari nuovi vanno ad ac-

crescere le folte schiere dei maestri disoccupati, mentre la scuola italiana non può assorbirne più di 3 o 4 mila all'anno, mentre gli industriali del Mezzogiorno lamentano la mancanza di operai in possesso di qualifica, mentre in Sicilia e in Calabria si debbono far venire questi operai da Torino o da Milano, quando non si rinuncia ad aprire una fabbrica per tale carenza.

Gli uffici di collocamento del Sud sono quotidianamente affollati da masse di manovali senza qualifica, che nessuno richiede. In queste condizioni quale mano d'opera faremo circolare nei Paesi del Mercato Comune Europeo? Ma il Ministero ha fatto tanto in questo campo, dice il relatore. Infatti abbiamo negli ultimi anni un aumento di classi e di alunni che ammonzano a circa 80 mila all'anno. Io dico che si è fatto qualcosa, ma si è fatta unicamente dell'ordinaria amministrazione. L'aumento di 80 o di 100 mila frequentanti non risolve il problema, anche perchè tale aumento si può riferire all'incremento delle nascite. Potrei in proposito citare qualche dato sull'aumento delle nascite che abbiamo avuto 6 o 7 anni fa.

C'è poi il piano P., ci sono le cosiddette province pilota. L'esperimento è andato bene, finchè ci si è fermati a sei province, ma quando si è voluto estenderlo alle altre province depresse, allora sono mancati i fondi e siamo tornati presso a poco al punto di prima. Non basta fare appelli continui e dichiarazioni solenni, in ogni occasione, a favore dell'istruzione tecnica professionale, come fa il Presidente Zoli e come fanno tutti i parlamentari, quando la classe dirigente la considera una istruzione plebea, per povera gente, mentre riserva i suoi favori ed i suoi privilegi all'istruzione umanistica, della quale abbiamo sentito parlare oggi un rappresentante della destra, quando una proposta di legge destinata ad aprire le porte delle università ai provenienti dagli istituti tecnici è stata da anni insabbiata alla Camera dei deputati.

Anche la riforma Bottai prevedeva questo accesso alle università, ma venne la guerra e non se ne parlò più, come non se ne parla ora che la guerra non c'è.

L'anno scorso avevamo una popolazione scolastica di 729.000 alunni nelle scuole di tipo

umanistico e di 649.000 in quelle di tipo tecnico-professionale: dunque il 52 per cento da una parte e il 47 per cento dall'altra. La proporzione non risponde a quelle che sono le esigenze del Paese. Dal primo tipo pochi passano nel secondo, dal secondo tipo, e specialmente dalla scuola di avviamento, sono molti quelli che vanno a finire nei piccoli impieghi, nelle Forze armate, nelle attività terziarie, che cioè non si dedicano ad attività produttive.

A questo proposito, perchè non si fa un'inchiesta, anche in un settore limitato, per sapere dove vanno a finire tutti questi licenziati dalle varie scuole? Si potrebbe esaminare per esempio una provincia come quella di Palermo o di Napoli. Io vi dico che verrebbero fuori scoperte assai interessanti. A Palermo si dice che il 15 per cento dei vigili urbani è laureato o diplomato di scuola media superiore; la società mantiene fino alla laurea o al diploma questi giovani per mandarli poi a fare i vigili urbani!

Nella situazione odierna dello Stato italiano dovremmo avviare alla istruzione tecnico-professionale almeno il 75 per cento della popolazione scolastica e dare ad essa, in determinati casi, la possibilità di varcare le soglie universitarie. Per i due tipi di scuole si spende la stessa somma cioè 54 miliardi; si tenga conto però che l'istruzione tecnico-professionale esige una spesa molto più alta per le attrezzature rispetto a quella umanistica.

Il relatore ci parla di centri di addestramento del Ministero del lavoro, di cantieri-scuola, di corsi della Cassa del Mezzogiorno, di consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, di corsi aziendali, di corsi per emigranti ecc., tutti tendenti a qualificare o a specializzare la mano d'opera. Ora io ho l'impressione che, arrivati, come si dice, con l'acqua alla gola, si facciano delle improvvisazioni. Proprio questa mattina ho sentito alla radio che altri due miliardi sono stati stanziati per le scuole professionali del Sud: ci si abbandona a sforzi senza coordinamento — mi pare che l'abbia detto anche il senatore Ciasca — e con scarsi risultati; si fa, come dice il relatore Franceschini alla Camera dei deputati, dell'addestramento empirico, o, come aggiungo io, dell'elettoralismo. Infatti questi corsi o servono ad impinguare chi ha l'appalto o a far fare una cura

ricostituente ai partiti governativi. Usiamo questa espressione che è stata trovata molto bene dal Presidente Zoli: « Cura ricostituente ».

Ricordo un episodio. In una polemica pubblica, in un paese della mia provincia, venne fuori che un iscritto ai partiti di sinistra, che aveva fatto sperare il ripudio della propria tessera, riceveva regolarmente la paga di uno di questi cantieri-scuola, senza nemmeno sapere dove si svolgesse il corso. E non si tratta di un episodio isolato, come dimostra il fatto che, mentre gli altri anni abbiamo da parte del Ministero del lavoro stanziamenti vari che scendono fino a 2 miliardi, nel 1953 questi stanziamenti raggiungono la punta massima di 11 miliardi, che scendono subito a 3 miliardi l'anno successivo. Già, ma nel 1953 ci furono le elezioni politiche; ecco la ragione per cui in quell'anno abbiamo avuto uno stanziamento di 11 miliardi. (*Interruzione del senatore Lambertini*). Ed adesso tutti sperano nell'anno che viene.

Noi chiediamo che l'istruzione e la formazione professionale siano al centro dell'interesse del nostro Ministero e che siano pianificate, coordinate e controllate da un unico organo le molteplici iniziative, che si veda chiaro in questi corsi aziendali, che si migliori la pratica dell'apprendistato. Ma quello che si chiede al Ministero della pubblica istruzione è che si debbano l'analfabetismo culturale e professionale, organizzando anzitutto e seriamente la scuola obbligatoria fino ai 14 anni, e inviando, dopo la quinta classe, gli allievi non in due scuole differenziate (quella per i plebei e quella per i ricchi) ma in una unica scuola che dia cultura formativa, umanistica e scientifica, che educi l'animo e la mano al lavoro produttivo.

La scuola dell'obbligo deve essere una scuola veramente unica. Ma se non si ha il coraggio di attuarla, se si vuole ancora mantenere una distinzione con le opzioni (perchè mi pare che quando c'era il ministro Rossi si parlava di opzioni) si faccia in modo che tutti gli allievi siano sotto lo stesso preside, nello stesso locale e si sottopongano agli stessi esami di ammissione. Se non sarà questa la soluzione migliore, costituirà sempre un progresso rispetto all'attuale situazione, in cui esiste la scuola

media per coloro che, a 11 anni, decidono di arrivare alla laurea, e la scuola di avviamento, considerata scuola di ripiego, screditata, e alloggiata quasi sempre nei peggiori locali (almeno, per la mia esperienza, debbo dire questo per l'Italia meridionale).

Ma noi non debberemo l'analfabetismo se esso sarà considerato un problema di ordinaria amministrazione e non daremo agli italiani una preparazione tecnico-professionale, finchè non muta la mentalità della classe dirigente, che dà il primo posto alla formazione umanistica e l'ultimo a quella professionale, finchè si nega l'accesso all'università ai provenienti dagli istituti tecnici, finchè si trovano i soldi per creare un inutile « magistrale », e non se ne trovano per un istituto professionale. A questo proposito permettetemi un esempio.

Un paese di 15 mila abitanti della mia provincia chiede una scuola professionale. Il municipio non l'ottiene per mancanza di fondi. Un privato chiede di poter aprire una scuola magistrale e, benchè a pochi chilometri di distanza ci siano tre fiorenti magistrali, assai frequentati (quelli di Piazza Armerina, Enna e Caltanissetta) ebbene, ottiene prima l'autorizzazione e poi il riconoscimento legale. Allora andai a lamentarmi di questo fatto presso l'Assessorato di Palermo, ma lì mi si rispose che la cultura è libera e che quando l'ispettore ha controllato che i locali ci sono, che i gabinetti non mancano, che l'acqua corrente c'è, il permesso non può essere negato. Non si controlla se si tratta di una scuola magistrale o meno, e la conclusione è che quel paese di 15 mila abitanti, che non può avere un istituto professionale, appena creato l'istituto magistrale, vede tutti i figli dei contadini e degli artigiani, tutti questi poveretti, desiderosi di evadere da quella vita di miseria, andare ad iscriversi alla scuola magistrale — ecco la libertà della cultura — perchè è l'unica scuola che esiste in quel paese. Noi non debberemo l'analfabetismo nelle zone povere del Sud se non risolveremo il problema dell'edilizia, perfezionando o sostituendo la legge del 1954, che, buona in sè allora fu una buona legge, in quel momento, e ricordo ancora che la 6ª Commissione del Senato fece molto per l'edilizia scolastica ormai si rivela inadeguata ai nuovi bisogni, specialmente per l'edilizia delle scuole professionali, che hanno bisogno di particolari stan-

ziamenti. So che si propone o di dare più ampi poteri al Servizio centrale dell'edilizia scolastica, che ha reso un buon servizio, o di creare senz'altro un organismo del tipo dell'I.N.A.-Case, cui affidare tutti i compiti, che oggi malamente i Comuni assolvono. Non mi pronuncio sulla migliore soluzione.

Noi non debberemo l'analfabetismo, se non daremo una completa assistenza agli alunni bisognosi, se non trasferiremo nelle scuole, nei doposcuola quelle schiere di monelli che affollano tutto il giorno le strade, i mercati e le piazze del Sud e delle Isole. Come mai non si è pensato seriamente di istituire una direzione generale per l'assistenza alla gioventù? So che più volte se ne è parlato, ma l'idea non si è tradotta mai in pratica. Quando la gioventù non trova nella famiglia la necessaria assistenza, questa assistenza la deve dare lo Stato, la debbono dare gli enti pubblici.

I beni della ex G.I.L. erano destinati a questo scopo: dovevano per legge passare in gran parte al Ministero della Pubblica Istruzione; e si era fatto tutto il lavoro di ripartizione, quando, dopo l'infausto 18 aprile, si pensò diversamente, tenendo in vita un Commissariato della gioventù italiana senza tener conto di una legge e di decisioni del Parlamento, ed affidandolo a certo professor Elkan, dell'Azione cattolica di Bologna. Di questo problema io ho parlato anche in altre occasioni — i colleghi se lo ricordano — e debbo ricordare ancora che nel 1954 il ministro Martino rispose con queste parole: « È proposito del Ministero della Pubblica Istruzione di rivendicare il più energicamente e sollecitamente possibile i beni dell'ex G.I.L. La liquidazione di questo Ente è ormai divenuta indispensabile ed urgente. Esso continua a vivere, nello stato commissariale in cui si trova, con i proventi derivanti dalla vendita continua dei propri beni, al fine di poter pagare gli stipendi agli 800 impiegati che ha ». (Oggi sono un po' di meno). « È necessario provvedere alla soluzione di questo problema al più presto, perchè altrimenti finirà che ci troveremo senza i beni e con gli 800 impiegati da mantenere ». Questo rispose allora il ministro Martino.

Al principio di quest'anno io, con altri senatori di varie tendenze, dalla destra al centro (ricordo il senatore Zanotti Bianco) e alla sinistra, presentai un'interpellanza sull'argomento,

la quale, benchè tanto sollecitata, non ha avuto l'onore della discussione.

L'argomento è davvero scottante e non lo si può abbandonare. Il professor Elkan, oggi deputato, di fronte al Tesoro che gli negava il finanziamento e al Senato che gli imponeva entro pochi mesi di liquidare l'ente e di trasferire i beni ai legittimi eredi — e primo tra questi al Ministero della Pubblica Istruzione — ecco perchè ne parlo — inventò la teoria dei rami secchi. Tra questi beni vi erano molti rami secchi che bisognava tagliare, cioè colonie marine, alberghi ecc. da liquidare; e fu seguito dal suo successore Paganelli. Cominciò a svendere i beni che erano della Gioventù italiana, che dovevano cioè servire all'assistenza della gioventù italiana; fece una cessione onerosa per cinque anni delle colonie e attrezzature alla Pontificia Opera di Assistenza, si indebitò fino ai capelli, incamerò — non so se lui o il suo successore — i contributi assicurativi pagati dai dipendenti, i quali, ad un certo momento, si recarono da un Sottosegretario a lamentarsi e il Sottosegretario disse: « Non so quanto ciò non rasenti il Codice penale » e potrei citarvi il nome di questo Sottosegretario. Incamerò quindi i contributi assicurativi, pagati dai dipendenti e fece un preventivo esperimento di integralismo clericale, licenziando gli uomini di scuola, i provveditori agli studi, i funzionari migliori ed immettendo al loro posto dei politicanti incompetenti della democrazia cristiana, guadagnandosi nel 1953 la medaglietta di deputato e puntando su un sottosegretariato.

Vi ho parlato di svendite. Ve ne sono state tante. Ve ne posso citare una sola: a Palermo Elkan svendette 66 mila metri quadrati per 32 milioni. Questo terreno come valore agricolo era stato valutato per 260 milioni, ma fu venduto per 32 milioni. Non era neppure siglato l'atto di vendita che il terreno fu lottizzato come area edificabile e venduto a 20 e 30 mila lire al metro quadrato. Questi sono i beni della Gioventù italiana, questi i rami secchi che si sperperano.

PONTI, *relatore* A chi fu venduto?

RUSSO SALVATORE. Formalmente al fallito Florio, ma in realtà si creò una coopera-

tiva e il Florio servì da prestanome. Il terreno fu venduto nel 1951, siamo nel 1957 ed ora l'area è tutta fabbricata.

Io raccomando il professor Elkan particolarmente all'onorevole Fanfani per le sue qualità di teorico nella tecnica della conquista dello Stato. Infatti in una circolare segretissima inviata ai fedelissimi spiega questa tecnica e l'applica per la conquista della Gioventù italiana in attesa di applicarla a tutto lo Stato italiano.

La conclusione quale è? Che la Gioventù italiana oggi è in stato fallimentare. Potrei mostrarvi delle pubblicazioni del tribunale civile di Roma per sequestri giudiziari fatti alla Gioventù italiana, che non paga i creditori. I dipendenti licenziati hanno citato la Gioventù Italiana perchè avevano pagato i contributi assicurativi, che non sono stati versati regolarmente.

Ma siccome ho fatto un accenno alle qualità di teorico, non dico del colpo di Stato, ma della conquista dello Stato, del professor Elkan, vorrei leggersi alcuni periodi di una lunghissima circolare, che illustra le sue idee democratiche. Si dice in questa circolare: « Se domani prevalessero i comunisti, non ci sarà alcun piano che in vista di questa evenienza sia per essere più buono di qualche altro. In considerazione invece di una prevalenza dei partiti laicisti, il discorso merita più attenta riflessione. Si osservi che i cattolici hanno finito per avere dello Stato un sacro terrore, rimanendone perciò fuori e determinando l'attuale situazione per cui il potere dello Stato è oggi e rimarrebbe domani nelle mani di una burocrazia formata nella stragrande maggioranza di massoni, liberali e fascisti. Di qui la necessità che i cattolici si preparino urgentemente dentro lo Stato, in posizione tali da metter qualunque partito laicista in condizioni di incontrare per lo meno quelle difficoltà che incontriamo noi oggi a svincolarci dai legami del passato. Se non ci fosse altro motivo, basterebbe questo solo per dimostrare la necessità per i cattolici di conquistare lo Stato dall'interno, al fine proprio di trasformarlo, onde acquisti coscienza dei limiti naturali delle sue competenze e cessi una buona volta dall'invadere la sfera dei diritti della Chiesa, dell'individuo, della famiglia ».



Il professor Elkan questi principi li ha applicati alla Gioventù italiana, licenziando tutti gli uomini di scuola e mettendo dentro persone devote e di sicura ortodossia.

ROFFI. A chi è stata mandata questa circolare?

RUSSO SALVATORE. Ai fedelissimi, fra i commissari provinciali. (*Commenti*). Chi me l'ha fatta avere evidentemente non era un fedelissimo.

SALARI. Chi sa quale origine ha quel pezzo di carta.

RUSSO SALVATORE. Ne rispondo pienamente.

Io ho cominciato parlando della crisi della scuola e mi sono fermato su qualche aspetto, lasciando ad altri il compito di trattarne con più competenza e con maggiore ampiezza.

Tutti oggi ammettono questa crisi. L'ammettete anche voi, democratici cristiani, anche se cercate di mascherarla con le nebbie fumogene dei provvedimenti di ordinaria amministrazione degli aumenti delle scuole e degli stanziamenti di bilancio. È una crisi ormai di vecchia data, è incancrenita, c'è una profonda sfasatura tra scuola e società.

Le esigenze di una riforma scolastica si sentivano fin dalla prima guerra mondiale. Ci fu la riforma Gentile, sbagliata e fallita come in questi giorni ha scritto un filosofo idealista e discepolo di Gentile, Ugo Spirito. Riforma tanto sbagliata che il fascismo stesso la sottopose a varie piccole controriforme, fino a quando non si pensò ad una nuova riforma, la riforma Bottai, riconoscendo così il fallimento della riforma Gentile. L'idealismo in filosofia, la conservazione sociale ispirarono la riforma Gentile, che declassò la scienza e la tecnica, considerate un sottoprodotto dell'attività dello spirito.

Dopo la riforma Gentile si moltiplicarono alla rinfusa istituti di tipo umanistico e si improvvisarono gli insegnanti, si improvvisarono, perchè quando in pochissimi anni dal 1930 al 1940 l'Italia si coprì di istituti di tipo umanistico, gli insegnanti si dovettero improvvisare. Si svalutò la ricerca scientifica e la tecnica, tanto che nella seconda guerra mondiale

si notò un enorme difetto di elementi tecnici e una sovrabbondanza di licenziati da scuole umanistiche, cioè da licei classici ecc., dei quali non seppero cosa fare, tanto che invece che ufficiali li fecero sergenti, appunto perchè ce ne erano troppi. La riforma Bottai voleva rimediare, almeno nelle intenzioni, a questo sfasamento, ma la guerra e la fine del fascismo misero una pietra tombale su questa riforma.

Dopo la guerra ci si attendeva una riforma democratica, degna della Repubblica democratica, un rinnovamento della scuola e dei programmi rispondente al rinnovamento sociale ed economico prodottosi negli ultimi decenni, ma la classe dirigente democristiana ebbe una sola preoccupazione: attuare anche con prudenza ed in fasi successive, quella che costituiva la principale rivendicazione della Chiesa di fronte allo Stato risorgimentale: controllo diretto o indiretto di tutta l'educazione della gioventù. Tutto il resto fu giudicato secondario e di valore strumentale. Le varie tappe dell'azione dovevano essere: esame di Stato, riconoscimento legale, parità e sovvenzioni alle scuole confessionali. Perciò il partito democristiano pose una insormontabile condizione per partecipare ai Governi del Comitato di liberazione: il Ministero della pubblica istruzione. Esso lo ha conservato, tranne il breve periodo dell'onorevole Martino, che fu però promosso per essere allontanato, perchè, come si diceva negli ambienti dell'Azione cattolica, puzzava di massoneria, e tranne il più lungo periodo dell'onorevole Paolo Rossi. Il collega Giua disse l'anno scorso che egli vedeva con piacere che un socialista fosse al Ministero della pubblica istruzione. Effettivamente l'onorevole Paolo Rossi è un socialista ma bisogna aggiungere un attributo: socialista di Sua Santità come c'erano un tempo quelli di sua Maestà, perchè passerà alla storia come colui che si fece promotore della legge per le sovvenzioni alle scuole confessionali.

LAMBERTI. Alle scuole private.

RUSSO SALVATORE. Le scuole private che hanno un certo valore sono quelle confessionali, le altre sono tollerate e in ogni caso non riceverebbero sovvenzioni.

La riforma Gonella che voleva essere una tappa di queste rivendicazioni naufragò prima

di mettersi in movimento perchè trovò opposizione nelle stesse file della democrazia cristiana e presso i partiti alleati. Così la crisi si è approfondita, accentuata per la perniciosa concorrenza tra scuola pubblica e privata, che ha creato inflazione dei titoli di studio di tipo umanistico e discredito degli esami presso il pubblico. Non è un mistero che certi istituti servono solo per dare più o meno gratuitamente un diploma, e leggendo le statistiche non si spiega non solo come gli alunni interni degli istituti privati diano un maggior gettito di promossi ma anche come gli esterni che si presentano negli istituti privati raggiungano con più facilità l'ambito titolo di studio.

Con ciò non voglio dire che non vi siano scuole serie tra gli istituti confessionali: ve ne sono di serissime, non c'è dubbio.

Salvo rari casi, non è il motivo ideologico che fa preferire una scuola all'altra, ma la facilità della conquista del titolo di studio, l'esistenza di un convitto o di un doposcuola annessi.

In quanto a libertà di pensiero per docenti e alunni, ce n'è assai più in una scuola di Stato che in una scuola confessionale. Allora, quale libertà si va cercando? La libertà di chiudere la bocca ai professori razionalisti? La libertà di negare il diritto di esistenza all'errore? Infatti si sente ogni tanto questa voce: l'errore non ha diritto di esistenza.

Ecco perchè va aumentando l'allarme per la minaccia clericale, e non è lontano il momento in cui le forze laiche si alleeranno per combattere tale minaccia; quando esse si uniranno troveranno molti alleati tra i cattolici laici, che sono non pochi, e che sono preoccupati di difendere l'autonomia dello Stato, che non può esistere quando si affida ad altri tutta l'educazione della gioventù.

Forse che nel secolo scorso non troviamo tanti cattolici, che sentirono più la voce della Patria che quella delle gerarchie ecclesiastiche e che lottarono per l'unità, mentre il Pontefice scomunicava e chiamava lo straniero? Voi oggi dite di riconoscervi in questi cattolici come Cavour, Rosmini, Manzoni e Gioberti, e non in Pio IX, in Pellegrino Rossi o in Padre Bresciani, e ciò ci fa immenso piacere. Ci sono stati dei cattolici che si adoperarono per creare lo Stato indipendente: oggi chi vuole lo Stato sovrano lo vuole anche educatore e libero dalle

inframmettenze di caste sacerdotali, perchè la storia dimostra che in tutti i tempi e in tutti i luoghi esse hanno finito per frenare l'impulso al progresso, preoccupate, non so se della salvezza delle anime o del proprio potere. Basterebbe citare l'esempio dell'Egitto antico, dell'antico popolo ebreo, della Spagna moderna, per convincersi di questo.

Per concludere. Una riforma fallita prima e due riforme mancate poi sono la prima chiara dimostrazione della crisi della scuola. Ne sono causa diretta la deteriore concorrenza tra scuola pubblica e privata, il mancato adeguamento degli ordinamenti scolastici e dei programmi alla realtà sociale, il massiccio tentativo di clericalizzazione da parte del partito di maggioranza, che fa passare in seconda linea gli altri problemi scolastici. Tutte queste ragioni creano immobilismo, doppiezza nella azione amministrativa, sfiducia e assalto al titolo di studio, ormai diventato merce di baratto tra scuola privata e scuola pubblica. Questi sono i motivi del disagio, del malessere scolastico: non i così detti somari in cattedra, nè gli scioperi, nè il mancato finanziamento della scuola privata.

Noi non vogliamo che si chiuda la scuola privata: accanto alla scuola di Stato viva e prosperi la scuola privata, ma senza oneri per lo Stato e sotto il controllo dello Stato.

Su questo programma si creerà, ne sono sicuro, una larga alleanza di laici cattolici e non cattolici, ligi alla Costituzione, difensori di uno Stato libero e autonomo, accanto ad una Chiesa libera e autonoma.

Allora sì che si potrà riformare la scuola ed affrontare la crisi, allora sì che si potrà attuare il precetto costituzionale dell'obbligo scolastico, si potrà creare una scuola democratica, assicurando a tutti gli insegnanti ed alunni la libertà di insegnamento e di pensiero nei limiti posti dalla libertà altrui. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 13,25).